

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 667<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 7 LUGLIO 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,  
indi del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

<b>CONGEDI</b> . . . . .	Pag. 35675	Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 1795:
<b>CORTE DEI CONTI</b>		<b>PRESIDENTE</b> . . . . . Pag. 35712
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente . . . . .	35675	<b>BASILE</b> . . . . . 35712
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		<b>Seguito della discussione:</b>
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . .	35675	« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):
Deferimento a Commissione permanente in sede referente . . . . .	35675	<b>CASSINI</b> . . . . . 35676
		<b>GOMEZ D'AYALA</b> . . . . . 35701
		<b>PARRI</b> . . . . . 35684
		<b>SALERNI</b> . . . . . 35690



## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**Z A N N I N I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto congedo il senatore Trabucchi per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

### Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

**P R E S I D E N T E .** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):*

Deputato **SPINELLI.** — « Riapertura del termine previsto dall'articolo 3 della legge 14 dicembre 1964, n. 1328, per la presentazione delle domande di reiscrizione nell'albo dei sanitari italiani residenti all'estero » (2298), previo parere della 10ª Commissione;

Deputato **ROMANO.** — « Norme integrative alla legge 4 agosto 1965, n. 1103, in ordine alla regolamentazione giuridica dell'arte ausiliaria sanitaria di tecnico di radiologia medica » (2299), previo parere della 6ª Commissione.

### Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

**DERIU.** — « Modifiche all'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749, concernente il globamento dell'assegno mensile e competenze analoghe negli stipendi, paghe e retribuzioni del personale statale, in applicazione dell'articolo 3 della legge 5 dicembre 1964, n. 1268 » (2294), previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione.

### Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria del Club alpino italiano, per l'esercizio 1965 (*Doc. 29*).

### Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 », già approvato dalla Camera dei deputati.

E iscritto a parlare il senatore Cassini. Ne ha facoltà.

**CASSINI.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in questo mio intervento premetterò alcune considerazioni sui principi fondamentali che riguardano il diritto alla tutela della salute, dai quali ha avuto ispirazione il Governo di centro-sinistra nella sua decisione di includere la sicurezza sociale, in campo sanitario, tra gli impieghi sociali previsti dal programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70.

Mi limiterò e fermerò la mia particolare attenzione soltanto su alcuni argomenti del settore sanitario, che pongono sul piano della discussione problemi essenziali per una moderna riforma sanitaria e che evidenziano e convalidano i criteri per la sua realizzazione. Tali criteri forniscono indicazioni utili relativamente alla fase, ai tempi e ai modi per raggiungere l'obiettivo finale dell'estensione delle prestazioni sanitarie a tutta la popolazione italiana, con un compiuto sistema di sicurezza sociale e, di conseguenza, per la formazione della legge-quadro per la sanità.

Il Governo, col disegno di legge n. 2144 del Senato, che propone l'approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, già approvato dalla Camera dei deputati, assume un impegno preciso per la riforma sanitaria, dettando le direttive generali enunciate al capitolo settimo. Col programma economico nazionale proposto, il Governo si uniforma all'articolo 41 della Costituzione della Repubblica che, al terzo comma, dice: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata a fini sociali ». La finalità di un compiuto sistema di sicurezza sociale, in campo sanitario, concorda con quanto proclama l'articolo 32 della Costituzione che dice: « La Repubblica italiana tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti ».

Per assolvere questo duplice dovere, e verso il cittadino e verso la collettività, lo

Stato deve quindi istituire strumenti ed organi idonei allo scopo. Un compiuto sistema di sicurezza sociale, raggiunto con la graduale riforma sanitaria, è il mezzo più idoneo per conseguire la tutela della salute della popolazione del nostro Paese.

Il diritto alla protezione della salute è anche previsto a favore di ogni essere umano, indipendentemente dallo stato professionale e dalla posizione sociale, dalla Carta sociale europea, firmata a Torino il 18 ottobre 1961 e che, perciò, è anche legge dello Stato. Recita l'articolo 11 di questa: « Ogni persona ha diritto di beneficiare di tutte le misure che le consentono di godere del migliore stato di salute che essa possa godere ». Anche gli articoli 38 e 53 della Costituzione possono essere chiamati per sostenere l'esigenza dell'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale in campo sanitario.

I predetti articoli della Costituzione della Repubblica e della Carta sociale europea trovano conferma in altre legislazioni di Nazioni civili e socialmente progredite.

Sono anche il risultato di precedenti, analoghe, solenni affermazioni e di proclami di personalità politiche, di Capi di Stato, di sociologi insigni, di congressi.

A noi socialisti piace ricordare il voto espresso dal primo congresso nazionale del Partito dei lavoratori, tenutosi a Genova il 14 agosto 1892, che dice: « Tutti gli uomini, purchè concorrano secondo le loro forze a creare e a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di codesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza ».

Orbene, a conclusione di queste mie premesse, si riconferma che il programma economico quinquennale nazionale, anche nel campo sanitario, è in armonia con le direttive governative; anzi, esso caratterizza proprio l'attuale Governo di centro-sinistra, che è sorto e si regge per una concorde volontà della maggioranza governativa a favore di una politica di progresso civile e sociale, di rinnovamento delle strutture della nostra organizzazione nazionale e di maggiore giustizia.

In pratica, d'altra parte, ciò che oggi incide fortemente sull'esigenza di una pro-

fonda ed urgente riforma dell'attuale sistema assistenziale sanitario è anche la somma dei difetti di questa, delle sue carenze, delle sperequazioni, della dispersione di ricchezza, dell'inefficienza di cui esistono numerose prove e segnalazioni, non ultima quella clamorosa delle inadempienze finanziarie degli istituti mutualistici nel confronto di quelli ospedalieri.

Non è mio intendimento descrivere tutte le deficienze, gli errori d'impostazione e di esecuzione della caotica e antieconomica assistenza mutualistica italiana. Il senatore Perrino e il senatore D'Errico, molto egregiamente, hanno già assolto questo compito nei loro interventi sulla programmazione. Il disservizio nell'assistenza sanitaria del nostro Paese è anche chiaramente confermato nel primo paragrafo del capitolo 7° del programma quinquennale, in cui si denuncia come causa di inefficienza, di sperequazione e di dispersione di competenze e di ricchezza la presenza di molteplici enti gestori dell'assistenza sanitaria e la difformità nei criteri di erogazione delle prestazioni sanitarie.

Non si tratta, però, soltanto di correggere il disservizio dell'attuale sistema assistenziale sanitario, lasciandolo immutato strutturalmente; l'obiettivo del programma quinquennale trascende la finalità delle normali modifiche e correzioni. Si tratta di creare un nuovo, moderno e perfezionato sistema sanitario, esente da tutti i difetti già rilevati, per la più efficace tutela della salute, con lo scopo di elargire l'assistenza della medicina globale, cioè della curativa, della preventiva e di quella di recupero, di estenderla a tutta la popolazione in modo eguale e secondo i moderni progressi della scienza. Si vuole instaurare in campo sanitario un sistema di sicurezza sociale aggiornato, col beneficio delle nostre e delle altrui esperienze.

Dobbiamo riconoscere che, anche nel vigente sistema assistenziale sanitario, si tende ad estendere la tutela della salute a sempre più vaste categorie di lavoratori autonomi: ciò conferma la volontà dello Stato di proseguire verso l'assistenza sanitaria alla generalità della popolazione. Ta-

le direttive ha però messo in maggiore evidenza l'inadeguatezza dell'attuale sistema mutualistico, nonostante l'impegno economico gravante sempre più sul reddito del lavoro. Notevoli sono anche le limitazioni e le sperequazioni assistenziali tra lavoratori dipendenti da enti pubblici o privati e quelli autonomi.

Vi è poi la mancanza quasi assoluta di coordinamento fra i vari presidi sanitari esistenti. L'erogazione delle prestazioni sanitarie da parte degli enti mutualistici e degli enti locali pubblici e privati (comuni, provincie, ospedali), operanti ciascuno in assoluta autonomia e senza alcun collegamento, è proprio la causa della sovrapposizione di competenze, delle denunciate dispersioni di spesa, come pure della sussistenza di zone scoperte di ogni assistenza. E da ricordare ancora che tale situazione provoca spesso conflitti di competenze, come avviene per la rifusione di spese ospedaliere, le quali si riversano talora su persone o famiglie che si trovano in particolari condizioni di disagio economico e in circostanze dolorose.

La disorganizzazione e la confusione che ne conseguono finiscono per generare malcontenti e severe critiche, non solo da parte degli assistiti, ma anche dei medici prestatori di opera e degli stessi dirigenti degli enti erogatori di prestazioni sanitarie.

Orbene, da queste premesse di principio e dall'attuale realtà dell'assistenza sanitaria del nostro Paese scaturisce l'esigenza di una profonda e moderna riforma sanitaria. Il capitolo 7° del programma quinquennale, per tale scopo, propone di procedere con una certa gradualità. Tale norma è molto opportuna, perchè un brusco salto dall'attuale sistema assistenziale sanitario a quello del servizio sanitario nazionale potrebbe essere pregiudizievole, sia per l'economia nazionale, sia per l'interesse dei singoli e della collettività.

Le brusche innovazioni, anche se sostanzialmente migliorative, prima di affermarsi con la piena e generale soddisfazione, portano spesso, inizialmente, ad una fase di disorientamento e di confusione che provoca perplessità e turbamenti. Il passaggio

graduale invece consente obiettive osservazioni e l'utilizzazione delle esperienze. Ecco come vediamo la fase di passaggio alla realizzazione del servizio sanitario nazionale. L'unificazione degli enti gestori del servizio sanitario mutualistico e l'uniformità del trattamento assistenziale, nel secondo paragrafo del capitolo settimo, sono enunciate in modo alquanto generico ed impreciso.

A nostro giudizio, in un primo tempo si dovrebbero uniformare tutte le prestazioni sanitarie nell'ambito di ciascun istituto mutualistico. Se tutti i cittadini, secondo l'articolo 32 della Costituzione repubblicana, hanno egualmente un fondamentale diritto alla tutela della salute, devono pure avere pari diritto alle stesse prestazioni sanitarie che vengono elargite in base allo sviluppo sociale ed al progresso scientifico. Rispettando tali direttive, scomparirebbero le depredate sperequazioni. Per gli istituti mutualistici che assistono lavoratori dipendenti da enti pubblici o privati, dallo Stato o da enti locali, per i quali è previsto il contributo assicurativo dei lavoratori e dei datori di lavoro, la realizzazione dell'uniformità delle prestazioni sanitarie dovrebbe essere solo una questione di volontà politica, di unità direzionale e di buona amministrazione. L'unico compito da risolvere sarebbe quello di definire la prestazione sanitaria tipo da instaurare. È chiaro quindi che si dovrebbe estendere al più presto a tutti i lavoratori dipendenti ed ai loro aventi diritto l'assistenza sanitaria piena ed uniforme, sia in relazione ai soggetti, come in ordine al tempo di durata della stessa.

Qualche particolare difficoltà si riscontrerà per l'assistenza sanitaria ai lavoratori autonomi, per i quali non esiste un contributo assicurativo del datore di lavoro; e non si potrebbe, perchè troppo oneroso, porre a loro carico un contributo pieno, comprensivo delle due teoriche quote previste per i lavoratori dipendenti. A tal proposito si potrebbe osservare che chi esplica un lavoro autonomo pone la sua opera a disposizione di tutta la generalità della popolazione. A nostro giudizio perciò, relativamente all'assicurazione dei lavoratori auto-

nomi, il datore di lavoro potrebbe essere individuato nello stesso Stato, che rappresenta la generalità della popolazione e regola tutte le attività della vita economica della Nazione.

È pertanto, per quanto riguarda i lavoratori autonomi, da considerarsi morale e legittimo un contributo particolare dello Stato, proprio per sostituire i contributi che nel vigente sistema assistenziale sanitario assicurativo dovrebbero gravare sul datore di lavoro.

La proponibilità dell'intervento finanziario da parte dello Stato in favore dei lavoratori autonomi non dovrebbe essere contestata perchè lo Stato già interviene, in modo cospicuo, nelle spese di gestione degli enti mutualistici. Nell'esercizio finanziario del 1966, infatti, il contributo dello Stato complessivamente fu di 216 miliardi e 333 milioni, su 1298 miliardi; nel 1965 fu di 181 miliardi. Oggi però si impone che il contributo dello Stato venga disposto e distribuito con criteri di maggiore razionalità, che, cioè, venga destinato in base a principi economici e sociali di opportunità, di legittimità e di equità.

A nostro giudizio, è razionale che lo Stato prevedeva il suo normale contributo in favore degli enti mutualistici che assistono i lavoratori autonomi, specie se si tratta di categorie particolarmente deboli economicamente, come i piccoli coltivatori diretti, e, di massima, lo ritenga meno doveroso o non lo preveda affatto per gli enti assistenziali che, avendo la possibilità di beneficiare del contributo del datore di lavoro, oltre a quello del lavoratore stesso, possono provvedere da se stessi, se bene amministrati. Uniformate le prestazioni sanitarie per tutti i lavoratori e i loro aventi diritto, l'unificazione definitiva di tutti gli enti mutualistici diventerà quanto mai agevole e la sua realizzazione dipenderà ancora e soltanto da ferma volontà politica.

Seguendo queste norme è da tener presente l'opportunità e l'utilità che l'unificazione degli enti, in un primo tempo, venga avviata separatamente, cioè sulla base di due distinti enti: uno per tutti i lavoratori che, comunque, risultino dipendenti e l'altro

per i lavoratori autonomi. Inizialmente si dovrebbe pure lasciare a gestione autonoma l'ente per l'assistenza sanitaria ai lavoratori colpiti da infortunio o da malattie professionali.

Uniformate le prestazioni sanitarie secondo comuni criteri e mediante il contributo dello Stato agli enti che erogano l'assistenza ai lavoratori autonomi, unificati tutti gli enti assistenziali sanitari, bisognerà colmare le residue carenze.

Prima tra le ulteriori esigenze è l'erogazione a tutta la popolazione delle prestazioni sanitarie della medicina preventiva, di primo e di secondo livello, che dovrebbe comprendere la vigilanza igienica, la profilassi, la medicina sociale scolastica e del lavoro, l'educazione sanitaria e la propaganda igienica.

Nel programma quinquennale l'intervento sanitario pubblico della medicina globale è previsto non solo per elevare il livello igienico del Paese, ma anche per ridurre l'incidenza della malattia. Gli istituti mutualistici si preoccupano soltanto della medicina curativa. La tutela della salute oggi, invece, deve essere intesa in senso integrale, proprio come prescrive il citato articolo 11 della Carta sociale europea e come, più genericamente, afferma lo stesso articolo 32 della Costituzione della Repubblica. La medicina preventiva interessa la generalità della popolazione italiana; riguarda l'individuo in quanto tale e indipendentemente dalla sua generica posizione di lavoratore; può inoltre essere erogata secondo un indirizzo unitario, coordinato con la medicina curativa. Per queste ragioni potrebbe essere garantita dallo Stato, il quale se ne dovrebbe assumere l'intero onere, con una organizzazione sanitaria alle dirette dipendenze del Ministero della sanità. Tale organizzazione potrebbe essere realizzata al più presto, quasi *ex novo*, sia pure utilizzando i presidi sanitari già esistenti. I mezzi del suo finanziamento potrebbero pervenire anche da un primo contributo posto a carico di ogni cittadino, in proporzione della sua capacità lavorativa, che potrebbe costituire la base di una successiva maggiorazione allorchè si vorrà instaurare il servizio sanita-

rio nazionale per realizzare un compiuto sistema di sicurezza sociale.

Realizzata l'unificazione degli enti mutualistici, secondo la procedura da me o da altri prospettata, non si potrà certo affermare che, con questo provvedimento, si sarà raggiunta l'estensione delle prestazioni sanitarie e curative a tutti i cittadini, come si prefigge il programma quinquennale. Nel 1966 il numero dei lavoratori assicurati e pensionati, con i rispettivi aventi diritto, è stato valutato in 44 milioni 650 mila, su una popolazione italiana residente di 53 milioni e 328 mila; la differenza tra queste due cifre comprenderebbe la popolazione indigente, assistita gratuitamente, in proporzione non rilevante, e quella economicamente privilegiata per la quale non è prevedibile una assicurazione basata su prestazioni di lavoro da poter affidare ad uno degli enti mutualistici esistenti.

Per questa ultima categoria di cittadini, classificati secondo il loro particolare reddito di rilevanza, si potrebbe instaurare uno speciale tipo di assicurazione obbligatoria. L'assistenza sanitaria curativa potrebbe essere elargita in forma indiretta, che è la preferita da questa categoria di cittadini economicamente privilegiati e anche dai loro medici curanti.

Resta infine il compito della direzione e del coordinamento fra tutti i presidi sanitari pubblici e privati del settore sanitario — di quelli esistenti e di quelli da creare — articolati a livello comunale, provinciale e regionale, previsto dal programma quinquennale.

Per l'estensione a tutti i cittadini di una protezione sanitaria completa, propria della medicina globale, è prevista l'istituzione di un nuovo presidio sanitario, l'unità sanitaria locale. Essa dovrebbe svolgere la funzione primaria di riassumere e coordinare tutte le competenze e le varie altre funzioni dell'assistenza sanitaria di base. Vari settori parlamentari, compresa una parte della maggioranza governativa, relativamente alla funzione da assegnare alle unità sanitarie locali lamentano la mancanza di chiarezza nel piano programmatico, anche dopo il giudizio emesso dalla commissione di studio, istitui-

ta dal Ministero della sanità a scopo consultivo.

Il problema che resta alquanto oscuro per molti è quello della configurazione tecnica e giuridica dell'unità sanitaria locale, cioè della struttura per il disimpegno dei vari servizi e per la loro amministrazione. A questo problema si ricollega direttamente anche quello dei prestatori d'opera, cioè dei medici. I servizi che vengono esplicitati dalle unità sanitarie locali sono: 1) l'assistenza medica curativa, (ambulatoriale, domiciliare, specialistica); 2) l'assistenza medica preventiva, (sociale, scolastica, del lavoro), a cui si possono associare la vigilanza igienica e la profilassi; 3) l'assistenza medica di recupero e riabilitazione.

Prima esigenza da assolvere, se si vuole salvare il criterio della competenza e della razionalità nel disimpegno dei relativi compiti, è quello della separazione delle varie funzioni. Però non si possono escludere talune eccezioni e gli opportuni temperamenti di questa norma. Infatti, in quasi 5 mila comuni d'Italia il medico condotto, che è il solo medico residente, ha compiti di vigilanza igienica, se non di ufficiale sanitario, di medicina scolastica e preventiva. Sarà estremamente difficile, anche per molto tempo, dispensare da queste funzioni i medici condotti, i quali, d'altra parte, li assolvono lodevolmente.

L'unità sanitaria locale, a mio giudizio, deve essere prospettata come l'organo periferico per l'articolazione locale e il disimpegno dei predetti servizi, che però devono essere organizzati sul piano nazionale, e per dirigerli e coordinarli al fine di erogare l'assistenza sanitaria completa della medicina globale e di estenderla a tutta quanta la popolazione italiana.

Pertanto per la medicina curativa l'unità sanitaria locale è l'organo periferico di articolazione locale dell'assistenza sanitaria del sistema mutualistico unificato, oppure del servizio sanitario nazionale.

Per la medicina preventiva l'unità sanitaria locale dovrebbe essere ugualmente l'organo di articolazione periferica di direzione e di coordinamento della stessa, organizzata essa pure da un servizio nazio-

nale corrispondente, alle dipendenze del Ministro della sanità. I servizi della medicina preventiva, di quella sociale, scolastica, del lavoro, d'igiene, profilassi e propaganda dall'unità sanitaria locale potrebbero essere erogati direttamente, valendosi dei presidi sanitari già esistenti.

Ai fini del coordinamento di tutta l'assistenza sanitaria potranno essere attribuiti alle unità sanitarie locali anche i posti di pronto soccorso che saranno istituiti ed affidati alla Croce rossa italiana. Così pure ad ogni unità sanitaria locale dovrà corrispondere un ospedale di base per le stesse ragioni di coordinamento di tutti i servizi sanitari. Nello stesso ospedale saranno espletati i servizi della medicina di riabilitazione di maggiore livello, mentre quelli di piccolo livello saranno disimpegnati dai medici generici.

Gli ospedali compresi nella rete delle unità sanitarie locali conserveranno, ovviamente, la normativa funzionale ed amministrativa che sarà stabilita dalla riforma ospedaliera, in procinto di essere approvata anche dal Senato.

Comunque l'unità sanitaria locale potrà costituire un ente a sè stante, amministrato dal comune, oppure da enti paracomunali di circoscrizioni comunali o intercomunali o subcomunali, in relazione all'entità della unità sanitaria locale, a seconda se sarà formata da un solo comune o da più comuni oppure se le unità sanitarie comunali saranno in maggior numero in città di popolazione elevata.

Anche se il compenso dei medici, che operano nelle unità sanitarie locali, farà capo alle rispettive organizzazioni sul piano nazionale, il finanziamento delle unità sanitarie locali a sè stanti, in armonia con le disposizioni della Costituzione della Repubblica, dovrebbe far capo alla regione.

Infine resta da confermare che le unità sanitarie locali non devono essere considerate necessariamente come una creazione del servizio sanitario nazionale. Volendolo, potrebbero essere create anche subito, durante la fase di passaggio dall'attuale sistema assistenziale sanitario a quello del sistema mutualistico unificato o del servizio



sanitario nazionale. Bisognerebbe però, entro questi limiti di tempo, attuare l'assistenza preventiva, comprendendovi i servizi di igiene, di profilassi, di medicina scolastica e del lavoro e organizzandola sul piano nazionale a carico dello Stato. Dopo di che l'unica difficoltà da superare consisterebbe nel poter disporre subito dei 50 miliardi necessari per l'istituzione delle unità sanitarie locali, previste nel numero di 2.133, tenendo conto delle strutture già esistenti.

È connesso con il problema delle unità sanitarie locali quello dei prestatori di opera, cioè dei medici. Sussiste nel nostro Paese, e non solo da parte dei medici, una viva preoccupazione per la riforma sanitaria e una notevole avversione di non trascurabili strati della popolazione per la realizzazione del servizio sanitario nazionale, che invece dovrebbe risolvere per tutti gli individui il problema della sicurezza sociale. Si continua, infatti, a parlare di medicina di Stato, di nazionalizzazione della medicina. Si teme l'eccessiva burocratizzazione della professione medica, l'abolizione della libera scelta del medico con la conseguente fine del rapporto fiduciario tra medico ed ammalato. Si crede pure che venga soppresso il potere contrattuale, a danno esclusivo dei medici.

Di fronte ad una tale situazione si impone un chiarimento al fine di dissipare le apprensioni da parte dei medici prestatori di opera nella nuova organizzazione sanitaria e nello stesso tempo allo scopo di riaffermare i principi e i criteri a cui dovranno ispirarsi coloro ai quali spetterà il compito di dettare ed approvare le norme della riforma sanitaria. La posizione dei medici nel nuovo sistema assistenziale sanitario può e deve restare quella che essi hanno attualmente in Italia con gli istituti mutualistici e quella che i medici hanno in Inghilterra, con il servizio sanitario nazionale. Essi sono tenuti a rispettare quanto viene stabilito dal contratto stipulato tra le loro legali rappresentanze e il servizio sanitario nazionale. Il loro lavoro ha carattere di prestazione di opera professionale ed il compenso deve corrispon-

dere a questa. Inoltre il potere contrattuale persiste da ambedue le parti contraenti. Così pure la libera scelta da parte degli ammalati può e deve essere conservata, come avviene oggi nel servizio mutualistico italiano. Il mantenere il rapporto di fiducia tra medici ed enti erogatori dell'assistenza sanitaria, a mio giudizio, è soltanto questione di ferma volontà di salvaguardarlo. La Unione delle Repubbliche sovietiche ci ha preceduti nella realizzazione del sistema di sicurezza sociale in campo sanitario. È vero però che, in questa Nazione, si pratica l'assistenza sanitaria domiciliare con medici che esplicano la loro funzione piuttosto in modo simile a quella di un funzionario. Gli ammalati difficilmente scelgono il medico; i medici spesso si sostituiscono anche all'insaputa degli infermi, e si alternano frequentemente nei servizi ospedalieri, ambulatoriali e a domicilio. La ragione di questa situazione, per una grande parte, dipende dal fatto che nell'Unione delle Repubbliche sovietiche la cura degli infermi avviene piuttosto negli ospedali, i quali sono il cardine di tutta l'assistenza sanitaria. Nel nostro Paese sarebbe impossibile attuare un analogo sistema perchè l'assistenza del medico di fiducia e di famiglia è profondamente radicata nell'animo e nel costume della nostra popolazione; la quale d'altra parte, se proprio non è costretta da esigenze di terapia o da necessità di lavoro o comunque da reale impossibilità dell'assistenza familiare, preferisce trattenerne gli infermi in famiglia per le ovvie ragioni di natura sentimentale e di abitudine.

Orbene, realizzare una profonda riforma sanitaria, anche con un compiuto sistema di sicurezza sociale, non significa copiare in tutto i sistemi assistenziali instaurati in altre Nazioni. Pur riconoscendo i meriti dei popoli che ci hanno preceduti nella sicurezza sociale, noi dobbiamo preoccuparci in modo particolare di instaurare il migliore servizio sanitario nazionale possibile. Dobbiamo far tesoro delle esperienze di altre Nazioni progredite, accettando i pregi e respingendo i difetti che si sono rilevati nella loro organizzazione, accogliendo le norme migliorative e tralasciando le peggio-

native. Nel nostro Paese sussistono esigenze alle quali non possiamo rinunciare. Dobbiamo salvaguardare il meglio della nostra organizzazione sanitaria e tutto ciò che corrisponde alle abitudini, ai costumi, nonchè ai sentimenti e alle tradizioni più care alla nostra popolazione. Questi scopi possono essere raggiunti senza burocratizzare maggiormente la professione del medico, anzi semplificandola.

Dopo avere affrontato il problema della assistenza curativa da parte dei medici generici è pure necessario risolvere quella dei medici condotti. Tale problema è considerato superato dall'avvento della mutualità da parte di alcuni settori che, in verità, o non sono profondi conoscitori delle esigenze dell'assistenza medica generica o forse sono fuorviati dalle reali difficoltà finanziarie dei comuni. Il quesito fondamentale che si pone è se la posizione del medico condotto debba essere regolamentata nello stesso modo degli altri medici generici, allorchè verrà attuato il servizio mutualistico unificato o il servizio sanitario nazionale.

Orbene, nell'assistenza generica ambulatoriale e domiciliare, il medico condotto esplica un compito *sui generis* che si distingue notevolmente da quello del medico generico convenzionato con gli istituti mutualistici unificati o no e con l'eventuale servizio sanitario nazionale. Nei servizi sanitari convenzionati, come nell'attuale sistema italiano ed anche in quello inglese, non esiste un rapporto di impiego; esiste solo quello di locazione di opera e la prestazione sanitaria è limitata rispetto all'attività complessiva del sanitario. Il medico del servizio sanitario nazionale dell'Inghilterra, ad esempio, non è tenuto a rimanere a disposizione con l'impegno di un orario pieno. Tanto è vero che in questa Nazione si lamentano carenze assistenziali nei giorni festivi e di fine settimana e in determinate zone del territorio nazionale. Il medico condotto, invece, non ha limitazioni di orario: può essere chiamato a prestare la sua opera in qualsiasi ora del giorno e della notte, in ogni circostanza di tempo e di luogo. Il medico condotto è un medico generico « a tempo

pieno » che, con l'obbligo della residenza e della continua reperibilità, garantisce una completa assistenza sanitaria e che funziona come medico di guardia nelle varie zone del territorio nazionale.

Ma, oltre a ciò, il medico condotto è il vero prototipo dell'erogazione sanitaria della medicina globale; infatti, oltre alla medicina curativa, ha compiti di vigilanza igienica e di profilassi; nella maggioranza dei comuni ha l'incarico di ufficiale sanitario, secondo gli articoli 33 e 56 del testo unico delle leggi sanitarie; ha compiti di medicina sociale e preventiva di primo livello; (antimalarico, antiluetico, antipoliomelitico, eccetera); disimpegna il servizio di medico scolastico nei comuni inferiori ai 30 mila abitanti; provvede ai servizi di urgenza e, nel suo ambulatorio, al pronto soccorso.

Orbene, se il medico condotto si ponesse, con la riforma sanitaria, nelle stesse condizioni degli altri medici generici convenzionati, si peggiorerebbe gravemente l'assistenza sanitaria nel nostro Paese. Se, invece, si volessero trasformare tutti i medici generici in medici a residenza obbligatoria e a tempo pieno, con compiti aggiuntivi di medicina preventiva, tutti i medici generici assumerebbero la figura del medico condotto e, di conseguenza, la loro retribuzione dovrebbe essere aumentata.

Sussistono perciò anche ragioni di economia che consigliano di mantenere la funzione del medico condotto nelle sue attuali condizioni e distribuzioni. Non si deve dimenticare, poi, che i medici generici convenzionati non accetterebbero vincoli superiori a quelli che essi attualmente hanno.

Pertanto, il servizio espletato dalla « condotta medica », vanto della organizzazione sanitaria italiana, deve rimanere acquisito alla riforma sanitaria che si vuole realizzare, perchè costituisce uno dei più validi presidi sanitari da utilizzare per la realizzazione del migliore sistema sanitario di sicurezza sociale.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho indicato i modi, le fasi ed i tempi per la realizzazione di una riforma del vigente sistema assistenziale sa-

nitario che dovrebbe facilitare la realizzazione del servizio sanitario nazionale.

Non ho alcuna pretesa di avere indicato la via più giusta; però, la riforma da me genericamente delineata, che si basa sulla uniformità delle prestazioni sanitarie, sulla unificazione degli enti mutualistici, sull'organizzazione e realizzazione della medicina preventiva e sull'estensione dell'assistenza sanitaria alla generalità della popolazione, rappresenta la tappa necessaria, prevista nello stesso capitolo VII del programma quinquennale, per giungere poi al servizio sanitario nazionale.

Questa tappa, oltre a rispettare il criterio delle gradualità, consentirà di valutare lo aspetto finanziario della riforma sanitaria, di conoscere l'entità delle economie realizzabili con la fusione degli enti mutualistici. Rivelerà le incognite che hanno provocato le riserve avanzate anche da una parte della stessa maggioranza governativa.

Comunque, ritengo che almeno questa tappa dovrebbe essere raggiunta entro il 1970. Affermo ciò perchè sono rimasto dolorosamente colpito da alcune frasi scritte nella relazione di maggioranza (pagina 82, relazione della 5ª Commissione permanente finanze e tesoro): « Non è neppure lecito, — si legge — pensare che la riforma della sicurezza sociale si attui globalmente entro il 1970 (e fin qui niente di straordinario, ma quello che viene dopo è pesante). Nel quinquennio in corso si potrà soltanto giungere fino a porre le premesse di alcune riforme ».

Che cosa vuol dire questo? Che nel quinquennio del programma nazionale si porranno solo le premesse; le riforme si rimandano all'altro quinquennio. Mi spiace che non sia presente l'onorevole Presidente della Commissione, comunque lo dico lo stesso: queste frasi a me sembrano sfasature. Le ho rilevate non per alimentare l'opposizione, che è assente...

M A S C I A L E . No, è presente.

C A S S I N I . ...e che del resto non ha bisogno di essere sollecitata a fare il suo mestiere, ma piuttosto per ricordare che

nella prossima legislatura, nel caso si avve-rassero tali propositi e tali prospettive, — lo dico contrariamente a quello che è il mio pensiero e a quelli che sono i miei voti — il Partito socialista dovrebbe rivalutare la sua posizione nello schieramento parlamentare.

Ho affrontato il problema delle unità sanitarie locali che si vogliono creare per la erogazione dell'assistenza della medicina globale e per la sua estensione a tutta la popolazione italiana, in modo che essa possa beneficiare ugualmente del progresso della scienza e delle provvidenze sociali. Ho espresso su questo argomento qualche mia veduta personale, frutto di lunga esperienza e di studio costante dei problemi del settore sanitario; ho espresso anche qualche riserva.

La funzione delle unità sanitarie locali non è ancora chiarita sufficientemente e neppure precisata strutturalmente; appare tuttora piuttosto confusa e il suo studio resta ancora nell'ambito di una cerchia di studiosi alquanto ristretta; la sua struttura tecnica e giuridica, non bene definita, desta nel campo medico molte preoccupazioni. Il contributo di altre esperienze, di altri studi si rende indispensabile se vogliamo creare, con l'unità sanitaria locale, un organo veramente efficiente ed adeguato alle finalità da raggiungere.

Bisogna tenere presente la necessità di evitare che si instauri una nuova, artificiosa e complessa burocrazia. L'unità sanitaria locale deve essere semplificata e resa più economica. Non bisogna dimenticare che il contributo della classe medica è non solo utile, ma indispensabile. Una riforma sanitaria moderna si impone per dare al popolo italiano la migliore assistenza sanitaria; essa però si realizza con l'insostituibile esperienza dei medici.

Avrei dovuto esaurire l'argomento del settore sanitario trattando della riforma ospedaliera, della ricerca scientifica sanitaria, con la tutela giuridica delle invenzioni farmaceutiche mediante il brevetto, della produzione, della distribuzione e del prezzo dei medicinali e del problema delle farmacie.

Sono questi problemi per i quali esistono proposte di legge, molte delle quali si trovano sul piano parlamentare per essere discusse ed approvate.

Non mi resta che augurare che questi disegni di legge compiano, al più presto, il normale *iter* parlamentare.

Concludo, signor Presidente, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, affermando che è vero che i principi della Costituzione della Repubblica e quelli della Carta sociale europea abbiano ispirato le norme direttive programmatiche del capitolo VII, sulla sicurezza sociale. Però la volontà e la iniziativa di realizzare un compiuto sistema di sicurezza sociale, in campo sanitario, appartiene al Governo di centro-sinistra.

Esso resta coerente e fedele alla volontà politica di rinnovamento delle strutture, che assicureranno il progresso civile e sociale della Nazione.

Noi facciamo voti affinché la coalizione delle forze politiche, che sostiene l'attuale Governo, si consolidi sempre più e prosegua nella collaborazione, nello spirito e nella volontà di attuare il programma nazionale quinquennale se si vogliono ottenere i frutti ardentemente attesi dal popolo italiano. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

**P A R R I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, prendo la parola su questa discussione così lunga, troppo diluita, forse, per adempiere ad un certo dovere di responsabilità personale, cioè per non dovermi rimproverare di aver taciuto su alcuni punti che a me sembrano importanti, relativi a questo tema fondamentale, anche per me, di una politica di programmazione. Devo premettere che sono antico, convinto sostenitore della necessità di una politica economica diretta, programmata, fino dai tempi del piano Marshall, quando l'amico Tremelloni si occupava della politica dell'Erp, persuaso anch'egli della necessità di seguire un certo piano, ma purtroppo non appoggiato dal suo stesso

partito. Convinzione quindi antica, e, se debbo esprimere un rammarico, è quello che questa politica giunga tardivamente in porto; tardivamente però è sempre meglio che mai.

Ho piacere di constatare che ormai la nozione della necessità di seguire una visione globale, nazionale dello sviluppo economico è ritenuta unanimemente, posso dire, un connotato obbligatorio di un Paese moderno. Trovo positivo anche l'interesse che via via si va destando nell'opinione pubblica intorno a questi problemi, e soprattutto nelle organizzazioni del lavoro, nelle organizzazioni sindacali, dalle quali credo si debbano attendere, spero si possano attendere, in occasione delle prossime consultazioni già convocate, indicazioni valide sul problema della politica del lavoro, che è uno dei lati più deboli, insufficienti, a mio avviso, di questo testo di programma.

Interessa ancor più, e credo che il Parlamento avrebbe interesse a conoscere, l'esperienza che ormai il Ministero si è fatto nei contatti con le regioni, con le rappresentanze regionali. È un campo nuovo, che può dare un risultato, in parte, forse, formale, e, tuttavia, certamente positivo, in quanto può rappresentare, da un punto di vista molto generale, da un punto di vista di politica democratica, una porta aperta verso la maggior aderenza ai problemi locali, nell'interesse di una maggiore partecipazione democratica alla vita, alla direzione stessa del Paese.

E devo dire, onorevole Caron, che io consento, in definitiva, nonostante le obiezioni autorevoli qui illustrate, alla decisione del Governo di chiedere l'approvazione legislativa, l'approvazione solenne, per legge, di un documento così importante quale è quello che fissa la obbligazione valida per questo Governo, per tutti i Governi, di condurre la politica economica secondo un piano organico; il Parlamento ne deve anche approvare insieme, evidentemente, gli obiettivi, le direttive d'azione, gli stessi metodi di lavoro, le condizioni generali, dalla permanenza delle quali dipende la possibilità di un piano. Tutto questo mi pare che sia degno di una approvazione per legge.

Dove non consento, ed è questo naturalmente uno dei punti più importanti di un dissenso che credo utile chiarire, è sul fatto che questa obbligazione legislativa si trasferisca anche alle previsioni quantitative e temporali, e alla ripartizione esatta delle disponibilità tra i vari impieghi, soprattutto tra i cosiddetti impieghi sociali.

Onorevole Caron, lei sa bene, come me, che questo piano è di antica gestazione, antica di alquanti anni ormai; la sua elaborazione è stata iniziata nel 1964, forse anche prima; il ministro Pieraccini l'ha portata all'approvazione del Consiglio dei ministri nel gennaio del 1965. Sono passati quattro anni. Quali anni? Anni di forti mutamenti nella economia del Paese, ma anche nell'esperienza stessa governativa e del vostro Ministero che evidentemente, dai contatti, dagli studi, ha ricavato indicazioni nuove, tanto che è veramente grave, spiacevole che questa discussione non si faccia contestualmente a quella della legge sulle procedure, che è già, se non correttiva, integrativa, per lo meno, di questo piano, e che sarebbe stato logico che fosse stata discussa — se si fosse potuto — insieme.

Sul piano economico, si sono scontati in questi anni gli effetti, disordinatori a tutti i livelli economici, del cosiddetto *boom*, e, quindi, anche congestione della finanza pubblica, lento decollo della ripresa, incertezza per l'avvenire per certi settori. Ciò, quindi, rende naturale, logico che le previsioni del 1964 non possano coincidere con la realtà del 1967. Da ciò nascono le disarmonie, le divergenze con la realtà, che costituiscono una delle ragioni non solo di critica — e questo sarebbe meno importante — ma che possono rendere difficile l'opera stessa del Governo se, come io mi permetto di consigliare, non procede abbastanza rapidamente, anzi presto, a riprendere il contatto con la realtà del 1967.

Mi consenta, onorevole Caron, qualche parola sulle principali tra queste divergenze: tralascierò le secondarie. Se, ad esempio, non è secondaria la correzione che il Governo ha creduto di dover apportare dopo l'alluvione per ciò che riguarda la difesa del suolo, è anch'essa solo una correzione particolare, una

delle tante che si dovrebbero ancora apportare ed in parte saranno richieste durante questa discussione. Ma i capitoli che mi sembrano di più urgente interesse sono quelli relativi alla politica del lavoro, connessa alla politica degli investimenti e alla situazione della finanza pubblica e della finanza statale.

Il programma per l'occupazione mi pare una delle parti più deboli del piano, e ritengo che debba essere riveduta, ed il Ministero farebbe bene se, tra qualche mese, rimettesse il Parlamento di fronte ad una visione nuova, corretta, dopo le consultazioni che esso, frattanto, avrà avuto. Mi pare debole questa parte perchè generica e legata ad illusioni circa le forze del lavoro. Il ministro Pieraccini ha detto che esse ritornano a risalire, ma anche se risalgono di qualche poco, restano lontane dai livelli del 1963. Sono ben note le spiegazioni tecniche di questa diminuzione delle forze di lavoro illustrate dalle nuove indagini più particolareggiate dell'Istituto centrale di statistica, ma restano sempre, al fondo, fenomeni che le rilevazioni statistiche non toccano, non vedono, v'è un potenziale di disoccupazione che esse non misurano. Non vorrei che il Governo si illudesse o credesse di potersi, non dico vantare, ma coprire, adducendo il raggiungimento di un livello di disoccupazione che è sul limite, pressappoco, della disoccupazione frizionale, mentre sotto di essa vi è un potenziale di disoccupazione assai più ampio. È noto che una delle maggiori ragioni per le quali le forze di lavoro si riducono, soprattutto in certe regioni, sono le esclusioni dal mercato del lavoro delle donne, esclusione che è volontaria solo in alcuni casi, ma per una gran parte dipende da mancanza di occasioni di lavoro. Aprite un'impresa, uno stabilimento qualunque in una città del Mezzogiorno e vedrete che le forze di lavoro aumentano di colpo in quella zona.

Vi è la disoccupazione latente, rappresentata dalla sottoccupazione, che spesso non è tale in senso statistico e formale, ma è cattiva occupazione. Io non so se le previsioni del piano, per quel che riguarda l'esodo dalle campagne, dalla montagna, dalla collina verso la pianura, verso la città, saranno mante-

nute e realizzate. È probabile che sì. Ma in cosa si tradurranno? Si tradurranno esse, veramente, nei nuovi posti di lavoro che il piano prevede? Si tradurranno, in gran parte, nell'incremento delle « bidonville » intorno a Roma o a Napoli.

Il problema del lavoro è aggravato, e complicato anche dalla situazione industriale attuale. Io non so se lei, senatore Caron, che segue molto attentamente e con intelligenza le situazioni locali di lavoro, sia d'accordo con me. Io ho l'impressione di una diffusa crisi della media e piccola impresa, anche nell'Italia meridionale. E allora, quali sono le possibilità reali di sviluppo dell'occupazione? Che cosa è che ha dato soprattutto vita e spinta all'incremento dell'attività economica registrato da alcuni mesi? È stato il progresso e l'incremento della produttività, il progresso della tecnica, è stato il migliore impiego degli impianti. Ma il progresso organizzativo e tecnologico non è occupazionale o è scarsamente occupazionale.

Per creare nuove possibilità di lavoro occorrono disponibilità di investimenti adeguate e sufficienti. E questo è un altro dei punti sui quali mi pare che il piano, e lo stesso onorevole Pieraccini, cadano nell'illusione di una rapida ripresa degli investimenti. Io mi auguro che così non sia; ma il fatto stesso che nel 1967 siamo ancora lontani dai livelli del 1963, mentre si è tuttavia realizzato un incremento di attività in tutti i settori della vita economica, deve indurre a riflessione, ci deve indurre a chiederci se queste previsioni di incremento, che mi auguro realizzabili, tuttavia lo saranno entro il 1970.

Questo è uno dei dubbi sulle previsioni temporali che, a mio parere, costituiscono uno dei lati deboli del piano. Nessuno si augura più di me che il piano possa essere realizzato nei suoi obiettivi fondamentali. Ma quando lo sarà? Nel 1972 o nel 1973 o quando? Nel 1970 ne sarà realizzata solo una parte, io ritengo. Nel mercato finanziario si sono radicate alcune condizioni che non credo facilmente eliminabili o modificabili, sia per la propensione al risparmio, sia per la propensione all'investimento di tipo azionario. Si è fissata una mentalità nuova, della quale si deve tener conto se si vuole far fronte alla

realtà. Il Governo deve considerare la realtà economica del Paese quale si presenta in questo momento, con idee nuove, con idee adeguate, anche per quello che riguarda la soluzione del problema finanziario degli investimenti, che è grave.

Un'altra delle illusioni, già rilevata, credo, da molti oratori e ormai di dominio pubblico, è quella sul cosiddetto risparmio pubblico. Si ripristinerà? Il ministro Pieraccini lo spera, io lo spero meno. Mi pare che il bilancio dello Stato, così come è, si avvii verso una situazione di intasamento sempre più grave e di rigidità crescente, non del bilancio in generale, ma delle stesse spese correnti. Che spazio potrà restare per il finanziamento delle spese di investimento dello Stato? A mio parere, sempre più scarso: ciò che vorrà dire continuare, come si fa, la politica della ipocrisia, dello stanziare senza spendere, dello stanziare senza poter spendere, date le difficoltà di attuazioni e le necessità della Tesoreria.

Mi permetterò di aggiungere qualche osservazione sulla necessità, per me evidente, che, giunti ad un punto critico della storia economica e della storia politica del Paese, con questa guida del centro-sinistra, il Governo debba affrontare i problemi dello sviluppo con visioni organiche e, vorrei dire, radicali. Vi è, innanzitutto, un settore sul quale sento da tempo la necessità di richiamare l'attenzione, per quello che può valere la mia parola: mi riferisco al Mezzogiorno e alla politica meridionalista. Anche qui l'impressione che dà la programmazione non è soddisfacente: è un'impressione di convenzionalità generica, convenzionalità che viene dopo un'esperienza della quale ormai bisogna tirare le somme. È un'esperienza ormai abbastanza lunga, ed, insieme, deludente per troppi lati.

Le responsabilità non sono solo del Governo: investono anche la classe politica dirigente meridionale, nei riguardi della quale, fatte tutte le più ampie e doverose eccezioni, mi pare si debba dire che le condizioni di alcune zone lasciano tali responsabilità purtroppo scritte nei fatti. E non parlo della Sicilia, dove situazioni come quella di Licata, della quale si è parlato recentemente,

di Favara, di Palma, di Agrigento, sono — scusatemi, onorevoli colleghi — una condanna senza appello di chi ha governato l'Isola in questo frattempo. La cosa va rilevata anche sul piano delle ripercussioni politiche; nella Sicilia stessa si è già manifestata una sorta di ribellione spontanea della popolazione, che ha voluto dire schede bianche, astensione dalle votazioni, eccetera. Mi permetto di dire questo, perchè non vorrei che questa sorta di reazione potesse ancora estendersi nell'Italia meridionale.

Nei riguardi del Mezzogiorno occorre, dunque, tirare le somme e fare i conti. Quanto è costato l'investimento privato? Quanto ha servito? Quanto è costata l'installazione delle grandi imprese pubbliche? Dal punto di vista sociale, dal punto di vista diffusivo dell'industrializzazione e dell'incremento di reddito che cosa hanno significato? Quale è il risultato della politica di incentivi, non per il maluso che ne è stato fatto, ma, almeno, come risultato industriale? Sono tutti dati di base che occorrono per stabilire le direttive di una politica nuova.

Non vi è, evidentemente, nulla di nuovo in quello che si può dire nei riguardi del programma di una politica meridionalista, ma vi è un indirizzo che deve essere nuovo per la serietà e continuità. Era chiaro, per lo meno a me, da molto tempo, che il Mezzogiorno non poteva restar fermo nell'attesa di imprese sollecitate a installarsi da incentivi che funzionano, spesso, solo come occasione di intralazzi o per dar vita a imprese sballate, ma aveva bisogno dell'installazione di una rete di impianti che facesse da quadro per la inserzione dell'impresa privata, che non si deve attendere solo dal Nord, che deve essere il prodotto dello sviluppo necessario della capacità imprenditoriale del Sud, sulla quale mi pare si possa ormai contare, soprattutto in certi settori. Il ministro Pastore credo che desiderasse questo tipo di iniziativa, mi pare che fosse anche egli di questo parere. Disse che gli mancavano gli strumenti legislativi. Ma quali strumenti legislativi? Prima di tutto la volontà politica: quella di considerare l'impiego della impresa pubblica come uno strumento primario di una politica economica attiva dello Stato. Vi è,

su questo punto, una carenza che dipende da una certa filosofia media prevalente nel Governo, nelle correnti moderate del Governo di centro-sinistra, che obbligano i suoi programmi ad una certa reticenza sulle direttive di politica economica; ciò si traduce al solito in incerte visuali nei riguardi sia della funzione dell'impresa pubblica, sia del posto che ormai spetta all'impresa privata. È mancata, nel Sud, questa volontà, ed è perciò mancata questa soluzione. Essa non è facile, ma, anzi, tecnicamente difficile — me ne rendo ben conto —; implica problemi che sono ormai alla scala degli organi di studio di cui il Ministero del bilancio dispone, degli strumenti di intervento pubblico dei quali il Governo già dispone. È questa linea di ragionamento che, in linea di massima, mi porta ad essere favorevole al progetto dell'Alfa-Sud, del quale attualmente si discorre, favorevole, voglio dire, in linea politica: vi è sempre una riserva di giudizio tecnico che non è mia.

Ma, in linea generale, perchè è desiderabile? Perchè è uno strumento di rottura, in un momento in cui occorre una rottura. È un primo esempio, se Dio vuole, di industria diffusiva, come è tipicamente l'industria meccanica, che doveva essere la prima ad essere trapiantata in alcune collocazioni essenziali del Mezzogiorno. Sappiamo tutti, se si esaminano i dati sul reddito medio capitativo provinciale, a che livello sono certe provincie siciliane e della Campania interna — Sannio, Irpinia —, la Basilicata e la Calabria. Questo livello di reddito medio coincide anche col livello delle forze di lavoro. In Lombardia il 43 per cento della popolazione totale è dato da forze di lavoro che sostengono il peso delle famiglie; nelle Isole e nelle regioni ricordate siamo al 30 per cento o poco più. Il problema da risolvere è quello di diversificare e arricchire le fonti di reddito, cercare di ridurre quel distacco — che rimane per ora pressochè invariato — tra le condizioni di vita del Nord e del Sud. Vi sono, invero, due possibilità aperte al Mezzogiorno: l'incremento rapido del reddito, dato dalla trasformazione industriale e commercializzazione razionale delle colture spe-

cializzate delle fasce litoranee, e l'incremento di reddito dipendente dal trasporto, dalla diffusione di un certo tipo di medie industrie, trasformatrici diffuse. Malgrado, in quest'anno sia difficile, anche perchè preelettorale, tuttavia credo, a proposito del progetto su ricordato, che se ne debba avviare la soluzione adesso; nel 1969 sarebbe troppo tardi.

A proposito della disarmonia politica, al fondo relativa alla concezione dell'impresa pubblica come strumento di politica economica, vorrei dire agli amici socialisti — con i quali non sono d'accordo sulla posizione attuale che essi rappresentano nel Governo — che viene, a mio parere, in questi anni, a scadenza un « salto » prima non ancora evidente. A me, questo piano è parso criticabile dal punto di vista politico, perchè, precisamente nei riguardi del controllo delle grandi concentrazioni di potere, che dominano un mercato che non è più libero ed è sempre più manovrato ed abbisogna quindi di controllo, difesa, capacità di rottura, esso lasciava, vorrei dire, le posizioni invariate, con un certo agnosticismo, una mancanza di professione di fede (dovuta alle ragioni già ricordate), un controllo generico degli investimenti che, data la evoluzione economica di questi anni, rappresenta ormai una fase che, a mio parere, da un punto di vista — sbaglio se dico socialista — da un punto di vista democratico, è da considerare nettamente superata. In un Paese moderno e nelle condizioni dell'Italia, nelle condizioni di rapida evoluzione e rapido incremento del reddito che essa deve raggiungere, ormai è l'impresa pubblica che deve inquadrare l'impresa privata.

Questo non vuol dire statalismo, non vuol dire burocrazia, non vuol dire inefficienza delle imprese. Abbiamo tanti esempi di impresa pubblica che sono perlomeno pari, nei risultati, all'impresa privata. Ed ancor più, io penso debba restare largo spazio all'impresa e all'iniziativa privata, che è sempre creatrice di reddito, ed, in un Paese come l'Italia, è destinata a restare con questa funzione per un tempo storico che io non so misurare e che lascio all'avvenire

— io sono, onorevoli colleghi e amici, un empirico — di determinare. Di questa forza il Paese ha dunque bisogno; ma solo nell'ambito di questo quadro; non è più possibile la semplice convivenza, la coesistenza.

E questo, onorevoli senatori, torno a dirlo e mi permetto di insistere, non è ancora socialismo; è semplicemente un postulato democratico di difesa degli interessi generali, che ora credo debba farsi su posizioni più avanzate, più decisamente risolte di quanto non fosse due, tre anni addietro.

Vi è un processo inarrestabile di concentrazione di mezzi; la stessa nostra civiltà, che, con orribile neologismo chiamiamo « consumistica », porta a queste conseguenze. Grandi consumi vogliono dire concentrazioni di mezzi e quindi concentrazioni di potere, il che significa controllo dei consumi, direzione della vita sociale, della vita pubblica. Di fronte a queste prospettive, il Governo, il potere politico del Paese, che ha il mandato dal popolo, non può rimanere indifferente. Mi pare che debba intervenire, e con strumenti adeguati. Primo strumento, in questo caso, per questo caso, è proprio l'impresa pubblica: non ve ne sono altri. L'iniziativa pubblica negli anni passati aveva una certa funzione; adesso ne ha un'altra. Credo che su questo punto si debba esser chiari, ed è questo che raccomando all'attenzione particolare dei socialisti.

Un altro punto mi permetto di raccomandare particolarmente all'attenzione del Ministro: riguarda l'inadeguatezza degli strumenti di bilancio e di politica finanziaria, dei quali può disporre la programmazione.

Vi è, mi pare, una situazione di scritture contabili ormai bloccata. Vi sono ragioni generali, ragioni indeclinabili che, a mio avviso, impongono il passaggio dal sistema del bilancio di competenza a quello di cassa; vi è una cristallizzazione del sistema dei residui che sta arrivando, in questi mesi, a livelli paurosi, che rappresentano la negazione della sincerità del bilancio. Come ora strutturato, esso conduce a dilazioni, riduzioni degli impegni di Governo, fuori del controllo del Parlamento. Non voglio dire che ciò non dipenda in parte da ragioni tec-



niche, in parte dalle possibilità effettive della Tesoreria e da giuste ragioni di politica finanziaria. Ma si hanno, in realtà, due bilanci: uno apparente che il Parlamento controlla; l'altro reale, il criptobilancio, che il Parlamento ignora, non avendo neppure strumenti adeguati per controllarlo. Ciò, già di per sé, mi pare stabilisca la necessità di prepararsi a passare rapidamente dal sistema del bilancio di competenza a quello di cassa.

Ma per la programmazione, in particolare, può andare bene ancora questo sistema di un bilancio di competenza che significa promesse a lunga scadenza di opere pubbliche, di infrastrutture, di interventi, alle quali il Parlamento ha dato il valore di obbligazioni legislative, ma che restano, in larga parte, sulla carta, come impegni scritturali? La programmazione non può vivere onestamente e seriamente su questa base. Mi pare occorra una riforma di fondo: separare, cioè, nettamente la gestione dello Stato, la manutenzione, l'amministrazione dello Stato italiano dalla sua politica di sviluppo, perchè son due concetti, due nozioni diverse che devono tradursi, a mio parere, in due tipi di contabilità diversa, ed anche in due tipi diversi di finanziamento.

Non mi nascondo le difficoltà concettuali e politiche che si oppongono a questa riforma, tuttavia ormai inevitabile. Il bilancio, il conto della spesa dell'Amministrazione, della gestione ordinaria dello Stato, che ha un ciclo annuale, a me sembra debba essere coperto soltanto dalle entrate tributarie, e non possa comportare concettualmente la nozione del disavanzo. Lo Stato non può ammettere concettualmente che la sua gestione possa essere in disavanzo; d'altra parte vi è l'attività straordinaria dello Stato, variabile secondo le necessità, secondo i tempi, secondo gli obiettivi sociali od economici; vi sono i piani di sviluppo che devono invece seguire, non un ciclo annuale, ma pluriennale, e contare su un tipo di finanziamento distinto, almeno concettualmente.

Mi permetto di ricordare, soprattutto ai colleghi che molto valorosamente hanno insistito su questo punto, che questa distinzione concettuale permette di risolvere an-

che il problema, tanto dibattuto, della natura del bilancio: un bilancio di cassa annuale è veramente formale; il bilancio di investimento ha un carattere, per contro, sostanziale, che implica l'approvazione da parte del Parlamento della sua revisione annuale. Questo problema si può, forse, anche risolvere non alterando l'unità del bilancio, costituendolo cioè di due parti di natura diversa, l'una, adeguata alla realtà dell'Amministrazione statale, l'altra alla realtà della programmazione che, essendo a ciclo pluriennale, esige a parte un conto generale del piano. Mi auguro che l'onorevole Pieraccini voglia sottoporre anche questi problemi allo studio ed all'esame del CIPE e dei suoi organi.

Ma come finanziare una politica di investimenti? Con il risparmio pubblico? Cioè con le illusioni? O con la politica tortuosa dei disavanzi di bilancio che obbliga il Tesoro a finanziare gli investimenti dello Stato, anche a mezzo della Banca d'Italia, con ripercussioni sulla circolazione e riflessi inflazionistici?

A mio parere, occorre saltare il fosso: cioè si affermi che la politica di investimenti e di sviluppo lo Stato ha il diritto ed il dovere di farla, in linea, generale, attraverso il mercato finanziario, attraverso il prestito obbligazionario, con tutti gli inconvenienti tecnici che non mi nascondo, che sono anche di maggior costo, e che esigono, naturalmente, una collaborazione che non so, onorevole Ministro, se sia prestata, attualmente, sempre ed in pieno dal sistema bancario, il quale spesso mi pare un semplice e comodo amministratore di un portafoglio di titoli, non molto zelante nell'allargare tra il pubblico, come è necessario, il mercato di essi.

Se si sgrava il bilancio degli oneri di investimento straordinario (che non potrà presto più sostenere senza arrivare a situazioni di crisi intollerabile), addossandogli naturalmente gli oneri di interesse e di ammortamento, se si sgrava il Tesoro dalla necessità di coprire disavanzi attraverso operazioni finanziarie, a me sembra che il mercato finanziario possa ormai consentire la costituzione di una specie di grande fondo

di rotazione alimentatore del piano. Non parlo quindi di un debito consolidato, o criptoconsolidato, come finiscono per essere i buoni del tesoro pluriennali. Io credo che il mercato finanziario italiano, per le dimensioni che ha raggiunto, possa ora sostenere questa politica di investimenti. E non vedo, d'altra parte, altro sistema ordinato e logico, capace nel tempo stesso di assicurare nella realtà l'esecuzione del programma. Questa non deve diventare la programmazione della reticenza, cioè che registri infrastrutture ed impegni che non si possono fare e mantenere e che restano delle promesse scritte, a scadenza incerta.

È una situazione che lei, onorevole Ministro non deve accettare se verifichi per la programmazione, che ha un'importanza alla quale, torno a dire, anch'io credo, e per la quale, dati anche i miei precedenti, devo dare voto favorevole. Do voto favorevole ad una speranza, se voi volete una grande speranza.

Ho detto della distanza politica che mi distacca dalle posizioni dei socialisti al Governo. Però, io stesso, e credo che ciò valga per tutte le forze democratiche, non posso non essere fortemente interessato al vero, reale ed effettivo successo di un'opera di programmazione a lungo respiro, che sommuova il Paese, che riesca a rinnovare la vita pubblica del Paese che è intristita, invecchiata e sta ancora invecchiando, ed ha bisogno di rinnovamento.

Questo piano viene, da una parte, troppo tardi, perchè, con la sua faticosità defaticante ha finito per bloccare le possibilità del Parlamento di dedicarsi ad altre riforme di struttura in questo periodo; e dall'altra, troppo presto, perchè mancano appunto quelle riforme che dovevano, evidentemente, assicurarne la funzionalità: manca la riforma regionale che doveva dargli gli strumenti propri, al posto di quelli vicari che il Ministro Pieraccini usa come organi regionali; manca la riforma tributaria che è una fondamentale premessa democratica; manca la riforma della disciplina delle società per azioni. È una programmazione, quindi, lanciata un po' nel vuoto; ma sarei sofisticato se

non riconoscessi che in mani volenterose essa, tuttavia, può rappresentare sempre parecchio. E io mi auguro che essa abbia la collaborazione di tutte le forze democratiche, che cioè la spinta per la sua realizzazione venga dal basso, non dai tavolini ministeriali; venga dal basso perchè credo, spero, che essa rappresenti un impulso efficace alla ascensione sociale ed economica ed anche politica delle classi popolari, alle quali anch'io, onorevoli colleghi, sono legato. (*Applausi dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Salerni. Ne ha facoltà.

**S A L E R N I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, le vicende dei decorsi anni ci permettono di constatare come l'economia italiana abbia compiuto soddisfacenti progressi; ma, nello stesso tempo, ci inducono a rilevare che molti e gravi problemi della vita economica del nostro Paese non sono stati risolti e perciò premono per la loro risoluzione.

Ognuno di noi conosce, infatti, le deficienze di fondo che si riscontrano nella struttura della vita economica del nostro Paese.

Primo di ogni altro, il fondamentale elemento di debolezza della nostra struttura economica e sociale è rappresentato dall'alto livello della disoccupazione e della sottoccupazione. I cittadini iscritti nelle liste di collocamento assommano tuttora ad una media rilevante, nonostante l'emigrazione e l'aumento di occupazione, che pure si è manifestato a causa del progresso economico degli ultimi anni.

La massa dei disoccupati peraltro si è ricostituita continuamente, per effetto, principalmente, di varie circostanze che possono nel modo seguente riassumersi:

1) l'aumento di produzione e di reddito ha dato luogo in parte notevole ad un più intenso impiego dei lavoratori, già in forza presso le aziende, prima inadeguatamente inutilizzati, piuttosto che ad un assorbimento dei disoccupati;

2) parte dei sottoccupati si sono trasformati in disoccupati: a) nell'industria, per effetto della eliminazione della manodopera conseguente al raggiungimento di più alti livelli di produttività, attraverso il rinnovo degli impianti e dei processi produttivi; b) in agricoltura, perchè molti sottoccupati si sono iscritti nelle liste di collocamento alla ricerca di una occupazione che soddisfi la loro sempre più sentita esigenza di maggiore stabilità di lavoro e di un migliore tenore di vita;

3) il numero di donne che richiedono l'occupazione retribuita è notevolmente aumentato.

La persistenza del fenomeno ci porta, quindi, in primo luogo, a considerare il problema di coloro che cercano una occupazione e di coloro che, essendo solo parzialmente occupati, non riescono ad equilibrare il bilancio individuale o quello familiare, inteso come problema essenziale della nostra società, della nostra vita economica, del nostro equilibrio politico.

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue SALERNI). In secondo luogo si pone, sempre attuale, il problema della vigile cura e del vigile controllo della nostra bilancia dei pagamenti, derivante principalmente dalla circostanza che noi abbiamo bisogno di comprare all'estero molto più di quanto non riusciamo a vendere in Paesi stranieri. Dipendiamo, infatti, dallo estero, per la maggior parte delle materie prime industriali ed abbiamo persino bisogno di importare una parte dei prodotti agricoli, necessari per salvaguardare il fabbisogno alimentare della popolazione. Per contro, le nostre esportazioni consistono in prodotti dell'industria manifatturiera (meccanica, chimica, tessile) che debbono superare un'aspra concorrenza sui mercati internazionali, oppure in prodotti (come gli ortofrutticoli) che, quando sono avviati a Paesi fuori del Mercato comune, sono soggetti alle alterne vicende dell'andamento economico dei mercati di sbocco e quindi a limitazioni e a contingentamenti.

Una tale struttura del nostro commercio con l'estero fa sì che, nonostante l'apporto delle cosiddette partite invisibili (cioè noli, rimesse degli emigranti, turismo), che rappresentano una voce attiva della bilancia dei pagamenti, questa vada continuamente seguita nelle sue oscillazioni, perchè non si trasformi in un elemento di debolezza

della nostra struttura economica, condizionando il nostro progresso.

In terzo luogo esistono rilevanti scarti tra i livelli di sviluppo raggiunti nelle varie regioni d'Italia, e soprattutto nel ritmo del progresso nelle varie zone, che tende ad accentuare tali scarti. Situazioni di squilibrio, pur presentandosi in forma non trascurabile nella fascia alpina, nel delta padano, nell'alto Appennino e in diverse fasce dell'Italia centrale, trovano, come è noto, la loro manifestazione più grave nel Mezzogiorno.

La soluzione di tale problema deve essere ulteriormente accelerata. L'esistenza di una depressione economica che investe, nelle regioni meridionali, oltre un terzo della popolazione italiana, costituisce un elemento di squilibrio per effetto del quale un Paese di oltre 50 milioni di abitanti, come il nostro, offre, ancora, paradossalmente, alla propria industria uno sbocco corrispondente ad una massa di consumatori numericamente inferiore.

La persistenza degli squilibri regionali condiziona lo sviluppo economico di tutto il Paese, in quanto la limitazione del mercato nazionale pone problemi di grandi dimensioni e, quindi, di costi ad ogni azienda produttiva, e rappresenta inoltre un fattore di instabilità del mercato stesso. Ecco per-

chè il disegno di legge in esame, tra gli obiettivi e le finalità principali della programmazione, pone: a) lo sviluppo del reddito nazionale in misura tale da consentire il pieno impiego delle forze di lavoro; b) l'accelerazione del ritmo di sviluppo della produzione agricola, tale da soddisfare in più ampia misura la crescente domanda interna e da aumentare le esportazioni; c) la riduzione del divario tra redditi agricoli e redditi non agricoli, da conseguirsi fondamentalmente attraverso l'aumento della produttività agricola e la riduzione della sottoccupazione nell'agricoltura; d) la ripartizione delle risorse tra i diversi impieghi, tale da soddisfare in più ampia misura i bisogni collettivi e sociali (l'istruzione, la sanità, la ricerca scientifica, i trasporti, eccetera); e) la ripartizione territoriale dei nuovi posti di lavoro, da creare nei settori non agricoli e in particolare nell'industria, in modo più favorevole di quanto non sia stato finora fatto nelle regioni meridionali.

Il progetto di programma di sviluppo economico (che il Governo è sul punto di definire per la sua successiva applicazione con lo strumento ritenuto più idoneo dal Parlamento ossia con la legge) dal punto di vista degli obiettivi si qualifica proprio nel senso di volere non lo sviluppo del reddito genericamente considerato, bensì lo sviluppo del reddito in misura efficiente e tale da consentire il pieno impiego delle forze di lavoro, nonchè di mirare alla ripartizione delle risorse tra i diversi impieghi, in modo da poter soddisfare in più ampia misura i bisogni collettivi e da eliminare gli squilibri esistenti nelle regioni meridionali, mediante la creazione di nuovi posti di lavoro nel settore industriale.

Il che, in altri termini, significa che, finalmente, si intende impostare il problema per risolverlo con il mezzo più idoneo, quale può essere dato appunto dall'industrializzazione.

Le popolazioni del Mezzogiorno debbono trovare in essa la strada della rottura delle vecchie cristallizzazioni per la loro elevazione verso un livello civile europeo in base alla diffusione dell'istruzione e della qualificazione professionale.

L'efficienza produttiva, che ha spostato il proprio indice di scelta dal settore agricolo a quello industriale, anche e soprattutto per effetto del processo di ammodernamento tecnologico, deve essere assunta come strumento essenziale di una politica di sviluppo: strumento il quale, perseguendo nel nostro Paese la finalità del superamento degli squilibri territoriali e settoriali deve necessariamente preoccuparsi che tale superamento non avvenga con politiche protezionistiche o assistenziali, che comprimebbero a livello più basso la società italiana, in ispecie le popolazioni del Mezzogiorno, ma si attui invece con politiche che esaltino in modo equilibrato l'efficienza competitiva e di espansione (ossia anche territorialmente distribuita) dell'intero sistema economico del Paese.

Soltanto così e niente altro che così può e deve essere intesa la finalità della programmazione considerata nell'articolo 1 lettera c) del disegno di legge e che per l'eliminazione del divario tra zone avanzate e zone arretrate, con particolare riguardo per queste ultime al Mezzogiorno, presuppone appunto un più accelerato sviluppo da raggiungersi mediante una sostanziale modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive tra le grandi ripartizioni del Paese.

Pertanto è prevista la localizzazione nelle regioni meridionali di oltre il 40 per cento degli investimenti lordi fissi, ivi compresi quelli dell'agricoltura: non molto, invero, ove si consideri la globalità di tali investimenti, che dovrebbero quanto meno, essere scissi e limitati, in tale misura, alla sola industria, se veramente si vuole risolvere il problema meridionale.

Il raggiungimento del traguardo comporta una maggiore concentrazione di interventi nelle cosiddette « aree di sviluppo globale », un'accentuazione della politica di industrializzazione che si intende connessa ad un adeguato numero di infrastrutture.

Nelle regioni meridionali il piano prevede inoltre l'impiego del 40-45 per cento dei lavoratori da occupare nei settori extra agricoli, rispetto alla percentuale del 25 per cento registrata nel quinquennio 1959-63.

Sarebbe, invero, inconcepibile lo sviluppo economico o di trasformazione economica dell'Italia meridionale senza prevedere e provvedere al dirottamento e all'inserimento dell'occupazione di supero nel settore dell'industria e, in seguito, nel settore dei servizi.

Gli esempi, in senso comparativo, che si potrebbero fare al riguardo sarebbero numerosi. Più calzante, comunque, per quanto attiene al Mezzogiorno e alle Isole mi sembra possa essere il riferimento ad alcuni aspetti positivi del sistema che (in modo radicale, in materia di trasferimenti della manodopera da settore a settore) è stato adottato dalla Repubblica jugoslava, anche se il riferimento, come è bene intuitivo, ha soltanto un riflesso economico, essendo diverso il presupposto politico dell'organizzazione dello Stato e, conseguentemente, della forma di investimento e di reinvestimento del reddito prodotto.

Ma, a prescindere dal sistema o dai sistemi ad economia liberistica, ad economia collettivistica oppure ad economia mista, come la nostra, un dato di fatto è incontrovertibile: quello, cioè, che la crisi economica della società contemporanea è determinata dal problema della rivalutazione del criterio di distribuzione del reddito globale, nonchè dalla preoccupazione delle vie da seguire per il raggiungimento dei tre obiettivi principali, tra loro collegati ed attinenti: *a)* alla piena occupazione; *b)* alla crescente ansia di espansione del tenore di vita; *c)* alla necessità della stabilità del mercato monetario.

Per il necessario sviluppo del nostro Paese la industrializzazione del Mezzogiorno non potrebbe, perciò, non avere ruolo preminente. E ciò perchè, in rapporto alle trasformazioni sociali ed economiche, la popolazione da tempo ha fatto le sue scelte, abbandonando, quasi, le attività collegate all'agricoltura, cercando prevalente occupazione nell'industria e nei servizi per motivi anche di ordine psicologico, per cui ne sarà difficile anche il parziale ricupero, sia pure sotto l'incentivo competitivo del raggiungimento di una sostanziale parità tra remunerazione di lavoro agricolo ed attivi-

tà extra-agricola, secondo il canone programmatico contemplato dal disegno di legge in discussione.

Tale processo, anche nel Mezzogiorno, sarà tanto più sensibile e rilevante quanto maggiormente sarà attuato e si svilupperà il processo di industrializzazione, essendo con essa in rapporto diretto.

Pertanto bisogna considerare l'aspetto positivo del fenomeno, perchè, di pari passo con lo sviluppo dell'industria, si accelera il processo di redistribuzione intersettoriale del lavoro, che condiziona il cambiamento delle strutture sociali, con la conseguente redistribuzione geografica delle popolazioni originariamente diverse.

Anche le città con diverse dimensioni diventano, in tal modo, portatrici del processo di industrializzazione, che può trovare limite e positivo conseguimento soltanto (ben s'intende, organico o programmato) per effetto di concentrazione economica con i riflessi equilibratori che, anche per tal motivo, ne postulano la localizzazione pure nel Mezzogiorno. Nelle città, invero, si concentrano fonti o sorgenti di accumulazione economica, quadri specializzati, nuove determinazioni di localizzazioni, e si stabiliscono, conseguentemente, nuovi rapporti economici e sociali. I problemi che, sul piano nazionale, si possono avvertire come problemi di indole generale (aumento dei consumi e miglioramento delle condizioni di vita, sistema di pagamenti, aumento della produttività di lavoro) in un piano territoriale più ristretto possono invece assumere un carattere più spiccato.

D'altra parte, nelle città, si finisce con l'incontrare anche dei problemi specifici attinenti ad esempio alle infrastrutture comunali, all'inevitabile incremento della costruzione degli alloggi, ai cosiddetti movimenti pendolari o di oscillazione del problema dell'occupazione.

In conclusione, su tale punto, partendo da queste caratteristiche di ordine generale, come primo problema di indole concreta non potrebbero non essere considerati: *a)* le modificazioni della distribuzione o della redistribuzione della popolazione tra settore e settore e da zone rurali a zone urbane

in base ai mutamenti economici e sociali dato che tali modificazioni non si svolgono durante il processo di evoluzione; *b*) i livelli di urbanizzazione raggiungibili attraverso la localizzazione territoriale o zonale dell'industria per la completa attuazione dei cosiddetti « poli » o « aree » di sviluppo (dato che essi sono solamente in tal modo perseguibili); *c*) la preesistente struttura economica sociale della popolazione urbana; *d*) gli effetti del sistema economico e del sistema di pianificazione in rapporto al processo di decentralizzazione o di deconcentrazione congestionale (ossia pletrica) delle zone popolate non occupate o sotto occupate in lavori proficui.

Tale fenomeno, onorevoli colleghi, va maggiormente studiato e considerato per l'industrializzazione del Mezzogiorno, in cui più forte, anzi in maniera massima, come ad esempio per la Calabria, si sono verificate le immigrazioni e le migrazioni e in cui per effetto del « rientro » (determinato da fenomeni di saturazione, al Nord, delle richieste di lavoro da parte dell'industria o di recessione economica da parte di zone anche estere dove questo fenomeno ciclico sta per verificarsi) potrebbe aversi disponibilità di mano d'opera qualificata, d'immediato impiego od utilizzazione, idonea a consentire l'acceleramento del processo di programmazione diretta a superare l'arretratezza economica delle regioni meridionali del nostro Paese. Pertanto vi è la necessità, onorevole Ministro, di predisporre dei mezzi opportuni, tempestivi, territorialmente considerati per il riassorbimento di questa manodopera, che, per giunta, insisto nel rilevare, è già qualificata.

B E R T O L I . Allora va bene l'Alfa-Sud?

S A L E R N I . Ancora non sono arrivato al problema dell'Alfa-Sud! Me ne occuperò tra breve, amico Bertoli: altrimenti sarebbe troppo sommario il mio intervento.

Naturalmente, tutto presuppone l'efficienza del sistema, che può essere data dalle scelte economiche o produttive e dalla loro organica localizzazione o distribuzione ter-

ritoriale con particolare riferimento al Mezzogiorno nel quadro, appunto, delle finalità programmatiche. Non mi sembra che esista contraddizione tra l'obiettivo del sistema produttivo e gli obiettivi di carattere sociale, tra cui particolare valore assumono quelli inerenti al superamento dei tradizionali squilibri della società italiana. Ciò perchè la realizzazione di un più elevato grado di efficienza del sistema produttivo è condizione del superamento degli squilibri sociali, pur non potendosi prescindere dal considerare che l'esigenza di garantire un più alto livello di occupazione non potrebbe essere soddisfatta se non in quanto si riuscisse, come è augurabile, a portare avanti l'adeguamento dell'industria italiana ai livelli di competitività imposti dalla concorrenza internazionale.

Tale adeguamento richiede, soprattutto, una maggiore espansione delle industrie: in particolare, dell'industria chimica e di quella meccanica, che sono, appunto, destinate ad assorbire una maggiore quantità di manodopera.

Certamente, per evitare dispersioni, non si potrebbe non essere di accordo sul criterio della « localizzazione » degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, a condizione che tale criterio venisse temperato dai principi di logica e di giustizia.

Concentrare i mezzi significa valorizzare con sano criterio economico le zone suscettibili ossia più idonee ad uno sviluppo più accentuato. Anche io mi domando cosa avverrebbe delle altre vaste zone se il concetto di localizzazione venisse esasperato! Dovrebbero esse essere abbandonate ad un triste destino, che nell'Italia meridionale, persiste in quel modo endemico, che, proprio per questo, sollecita l'eliminazione del divario esistente tra lo stesso Mezzogiorno e le zone economicamente « avanzate »?

La localizzazione esasperata consentirebbe la realizzazione di ristrette aree di sviluppo industriale del Mezzogiorno ma, ovviamente, il problema umano e sociale, intimamente connesso con quello economico, rimarrebbe quasi insoluto.

Non dobbiamo dimenticare l'insegnamento che ci viene dal Nord per quanto con-

cerne il grosso problema dell'insediamento e dell'assimilazione degli emigrati (*rectius*: dei migrati); tale insegnamento attiene alle disagiate condizioni in cui, nonostante le emigrazioni e le migrazioni, continuano a vivere le popolazioni restate nei luoghi di origine.

Vi invito a meditare, onorevoli colleghi, su questa circostanza di estrema gravità! Occorre, quindi, superare le varie cristallizzazioni, realizzando condizioni di vita più giuste e umane che, in tanto potranno essere attuate, in quanto (per effetto del criterio della concentrazione) non siano ignorate o abbandonate le zone nelle quali si dovrà socialmente ed economicamente operare, senza, per questo, incorrere in dannose dispersioni, ma nemmeno senza procedere per assurda rigidità.

Se ciò è valido per le zone, in genere, del Mezzogiorno, che una sprovveduta politica economica potrebbe non considerare sotto il profilo della programmazione economica necessaria e immediata, a maggior ragione vale per regioni come la Calabria e la Lucania, in cui, tranne che per il piano di sistemazione e potenziamento della rete elettrica e telefonica, non solo sono nulle o quasi le iniziative industriali, ma sono carenti persino gli interventi statali, sotto forma di diretto ed efficiente sistema produttivistico, per il raggiungimento degli obiettivi a carattere sociale e di espansione di industrie necessarie all'assorbimento della mano d'opera e al superamento degli squilibri sociali.

Problema essenziale al riguardo è quello dell'impiego più razionale e più equilibrato degli strumenti di intervento di cui lo Stato dispone e, in specie, delle partecipazioni statali, che, nel nostro Paese, hanno raggiunto un grado di rendimento e di sviluppo superiore agli altri Paesi.

Il settore delle partecipazioni statali (le quali debbono agire anche come correttivo per non tradire lo scopo della loro istituzione) deve poter corrispondere pienamente alle proprie caratteristiche fondamentali di operare nell'ambito dell'economicità di gestione e di economia di mercato. Ciò non significa, tuttavia, che deve determina-

re o contribuire a determinare quei potentissimi triangoli del nord, del centro, e che ora, in parte si profilano anche per il Sud d'Italia, lasciando delle sacche, creando nuovi squilibri economici con non trascurabili riflessi politici.

Io mi domando ancora una volta: bisogna forse abbandonare il criterio dell'efficienza nel potenziamento delle industrie preesistenti e nella creazione delle nuove? Certamente no! Anzi, sostengo tutt'altro!

Il punto essenziale non è già quello di ignorare il principio dell'efficienza, bensì quello di abbinarlo al criterio della massima espansione e della massima occupazione. Per quanto attiene, infatti, al primo punto, noi non potremmo non essere almeno in un certo senso, d'accordo con quel gruppo di meridionalisti, il quale ha di recente sottolineato l'esigenza di un impegno comune, da parte dello Stato e da parte delle imprese private, per promuovere tutte quelle iniziative idonee a sviluppare, in modo democratico, le realtà produttivistiche già esistenti, chiedendo specificamente la necessità di un nuovo slancio all'economia industriale: questo per quanto riguarda, in particolare, la Puglia. Ma se ciò è valido per tale induttrice regione, non altrettanto può dirsi per quelle altre regioni meridionali di cui ho fatto dianzi cenno e nell'interesse delle quali non potrei, ulteriormente, non « spezzare una lancia », manifestando la mia grave preoccupazione per la circostanza che i « piani », finora predisposti dagli organi della pubblica Amministrazione, non abbiano tenuto debito conto (agli effetti della industrializzazione) delle necessità urgenti e indifferibili della Calabria e della Lucania (soprattutto della Calabria) e nemmeno abbiano considerato il progetto comunitario, che ne sollecita l'inserimento nella programmazione economica europea.

Ritengo di poter affermare la necessità che sia, peraltro, proprio un'iniziativa strutturale, come quella delle « aree » e dei « poli » di sviluppo, a segnalare l'occasione propizia per il definitivo decollo dell'industrializzazione meridionale nell'ambito di un efficiente piano di programmazione che

riguardi organicamente tutte le regioni: dico tutte le regioni del Paese.

Per quanto attiene in particolare al Mezzogiorno, insisto nel sottolineare che vi è una regione (ed è proprio la Calabria!) la quale, sotto il profilo industriale, è stata finora sacrificata nell'erroneo presupposto che essa difficilmente potrebbe avere sviluppo industriale a causa della sua prevalente natura montagnosa. Ciò è ingiusto, oltre che erroneo, perchè, in riferimento al suo sistema orografico, la Calabria, che è la terra cui mi onoro di appartenere, offre ampie possibilità di sviluppo, anche industriale. Basterebbe, al riguardo, porre mente alle ampie possibilità di sfruttamento idroelettrico, che offre il massiccio del Pollino per l'esistenza in esso di corsi d'acqua abbondanti, e di nevi perenni. La creazione di nuovi bacini imbriferi — in concorso con quelli ben noti e importanti della Sila che alimentano le reti elettriche della nostra azienda ferroviaria, cedendo energia motrice anche per l'alimentazione delle industrie dell'Alta Italia — contribuirebbe, almeno in parte, alla emancipazione economica dall'estero; e, comunque, concorrerebbe alla attuazione dei programmi industriali nel Sud con un indubbio riflesso anche per il Nord.

Del resto, anche a volere, in ipotesi, limitare il ragionamento alle sollecitazioni del gruppo dei meridionalisti pugliesi che ha chiesto nuovo slancio per l'economia di quella regione ed il suo inserimento e collegamento con le industrie della Campania, non potrebbe non considerarsi che un siffatto quadro di pianificazione risulterebbe pur sempre asfittico e difettoso. La programmazione, così come lo stesso Governo l'ha concepita, non può essere intesa in senso restrittivo, nel senso cioè di incremento o di potenziamento delle realtà produttive già esistenti; deve essere invece intesa in senso economico-democratico, in modo da promuovere anche quelle iniziative idonee a sviluppare l'espansione industriale, la sola veramente valida ad eliminare le lacune esistenti e a superare, o, quanto meno, a neutralizzare, il divario esistente nelle zone depresse del Mezzogiorno. Basti pensa-

re alle ampie possibilità, alla realtà già esistente per effetto della efficiente attività della « Montecatini » di Crotone; basti considerare l'ampio sviluppo che potrà derivare non solo all'economia calabrese, ma all'economia dell'intero Paese (anzi... del mondo), per effetto dell'imminente inizio della costruzione del porto di Sibari capace, per i suoi fondali di 22-25 metri, di ricevere, senza difficoltà, l'attracco di petroliere di elevato tonnellaggio (secondo studi effettuati non da noi soltanto, ma persino dal Giappone, che possiede le petroliere di più alto tonnellaggio attualmente esistenti nel mondo) per dedurne come manifestamente sbagliato sia il proposito di coloro che con la creazione di un polo di sviluppo apulo-campano vorrebbero escludere o, quanto meno, ignorare (per non parlare di altri) il polo di sviluppo della piana di Sibari e della Valle del Crati, di cui sono già state riconosciute la massima importanza e utilità.

Esistono anche in Calabria ampie possibilità di sviluppo per localizzarvi industrie di tipo nuovo e di tecnologia avanzata, capaci cioè di inserirsi efficientemente nel contesto economico europeo nei prossimi anni, per effetto, soprattutto, dell'industria elettronica, dell'industria meccanica, di precisione, insieme ai settori più tradizionali della meccanica agricola, dell'industria delle produzioni alimentari e degli altri settori previsti appunto nel progetto del polo, atte a coprire zone ancora non coperte sui mercati di sbocchi nazionali ed esteri. Tali zone possono trovare promotori persino nei piccoli e nei medi imprenditori.

Ciò postula un intervento immediato e massiccio, il più atto a determinare una formidabile spinta per l'economia meridionale; mentre nuovi investimenti nelle limitrofe regioni siciliana, pugliese e campana debbono mirare a saldare con la Calabria l'area di sviluppo industriale meridionale, secondo il concetto di espansione e di valorizzazione contenuto nel piano di programmazione.

Ed eccomi, amico Bertoli, a sciogliere la riserva per la quale, innanzi, ho preso impegno!



BERTOLI. Lei vorrebbe l'Alfa Sud in Calabria?

SALERNI. E perchè no! Perchè escludere aprioristicamente la Calabria! Non commettiamo eccessi di competenza; nè, comunque, facciamo delle anticipazioni! Nè io nè lei dobbiamo decidere dove l'Alfa-Sud dovrà sorgere! Se gli organi tecnici ne decidessero la costruzione, noi socialisti certamente vorremmo che sorgesse nell'Italia meridionale: questo è un dato di fatto positivo! Non mi addentro in disquisizioni di ordine economico, perchè non mi sembra il caso di ricordare che, almeno fino a qualche tempo fa, voi dell'estrema sinistra eravate contro la politica delle autostrade e, quindi, contro la politica delle automobili, perchè volevate soltanto la politica delle rotaie; mentre (a mio avviso) l'una non esclude l'altra, poichè anche le strade ferrate sono utili per i trasporti collettivi, oltre che per il traffico, in genere, che va riguardato e considerato proiettato per il futuro, in relazione al progressivo, vertiginoso aumento della circolazione stradale e, quindi, alla necessità del potenziamento delle ferrovie, da integrare persino con mezzi aerei, non esclusi gli elicotteri. Non insisto nella ricerca dell'*optimum*, tanto più che certi qualificati settori della sinistra (e non soltanto della estrema sinistra!) hanno dovuto riconoscere che l'industria automobilistica è un settore da prendere in considerazione, perchè ad essa sono connesse altre industrie, la cui costruzione, nel sud, potrà profondamente incidere nella economia dell'intero Paese.

Senatore Bertoli, le avevo promesso una risposta sull'argomento determinato dal problema dell'Alfa-Sud. Nello sciogliere la riserva, ritengo di aver tenuto fede al mio impegno! Aggiungerò qualche altra osservazione, di ordine generale, perchè continuare nel dialogo, soltanto con lei, mi sembrerebbe irriguardoso verso la Presidenza e verso tutti i colleghi che mi onorano della loro attenzione. Sappiamo tutti ciò che è avvenuto e sta avvenendo, soprattutto nella stampa, che tenterebbe di strumentalizzare politicamente, anzi drammatizzare la que-

stione, esasperandola al punto da far ricordare l'ormai sorpassato dualismo tra Nord e Sud: dualismo che ritengo assolutamente superato dalla volontà della Resistenza, che, con la Costituzione Repubblicana ha voluto eliminarlo in modo inequivocabile e definitivo. Una sola possibilità di discussione, vi è quindi; tale possibilità, nel nostro caso, non è solo di ordine politico, bensì economico. Appunto perchè tale — al fine di non incorrere in errore di metodo — occorre che il nostro dibattito vada riportato alla propria sede naturale: a quella economica, contemplata dalla programmazione. Questo è l'argomento entro cui dobbiamo muoverci e discutere, anche se la programmazione sia stata determinata da motivi politici, tra cui, indubbiamente, vi è quello precipuo dell'eliminazione degli squilibri del Sud, con la sua necessaria industrializzazione, che nessuno potrebbe seriamente contestare senza essere tacciato di inesperienza, di partigianeria o addirittura, di male fede!

Si discute molto in queste settimane del progetto dell'Alfa-Sud. Noi siamo sicuri che la decisione finale sarà presa dal CIPE, nel quadro della programmazione, cioè sulla base di un serio esame che sappiamo già in corso

BERTOLI. Ma senatore Salerni lei è favorevole o no a questo progetto?

SALERNI. Non insista, senatore Bertoli, si tenga per sè il quesito specifico, su cui io ritengo di aver correttamente ed esaurientemente risposto. Il quinquennio di programmazione, in corso, prevede lo sviluppo anche delle infrastrutture stradali, e, conseguentemente, dell'industria automobilistica, a cui, come ho detto, è connessa tanta parte della nostra economia. (*Interruzione del senatore Masciale*).

Ciò che si deve decidere ora è lo sviluppo futuro delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, quelle partecipazioni statali che debbono costituire veramente la base, l'indice di tutto il settore in cui deve muoversi l'economia del Paese. Pertanto l'industria privata, (a cui dev'essere dato un certo margine), dovrà essere rigorosamente inqua-

drata nell'iniziativa pubblica, la quale, in un paese moderno, come l'Italia (dove si prevede un rapido incremento del reddito) non potrebbe che essere prevalente. Il che — per dirla — col senatore Parri — non vuol dire « statalismo o inefficienza, poichè costituisce semplicemente un postulato democratico degli interessi della collettività nazionale ».

E' ben chiaro che l'iniziativa pubblica significa programmazione razionale e coordinata, per cui anche la costruzione di una nuova grande fabbrica di automobili nel Mezzogiorno (quale l'Alfa-Sud) non potrebbe sfuggire alla programmazione, costituendone solo un aspetto.

In tal senso anche le Partecipazioni statali debbono seguire ed essere coerenti agli obiettivi del programma, che pone tra i propri obiettivi fondamentali il riequilibrio territoriale e l'unificazione economica del Paese.

Nella nuova base del processo d'industrializzazione dovrà essere rigoroso l'esercizio del potere da parte del Governo, poichè il progresso del Sud passa attraverso una politica di piano, la quale solamente può dare all'intervento pubblico una concreta funzione di direzione dell'economia.

Ben venga, dunque, l'Alfa-Sud, tanto più che noi socialisti, perseguiamo una politica di sviluppo economico e di equilibrio sociale, che postula, innanzi tutto, un freno all'espansione delle grandi concentrazioni industriali nel Nord. Tale evento — nel periodo del cosiddetto « miracolo economico » e della conseguente unificazione di massa nelle regioni settentrionali — ha già provocato alti costi sociali e, ad avviso degli esperti, altri ancora più gravi ne provocherebbe in danno di tutta la società.

Occorre, quindi, evitare il ripetersi dell'errore! Ma non è tutto: noi auspichiamo che la iniziativa per una nuova industria automobilistica non sia considerata in senso alternativo rispetto ad altre iniziative di industrie d'avanguardia, come quella aeronautica oppure quella elettronica. Queste industrie dovranno essere necessario complemento della programmazione economica che noi vogliamo attuare nell'Italia meridionale. Sia ben chiaro che noi non possiamo contentarci solo di fabbriche di automobili, ma

abbiamo bisogno di altre industrie, che sono quelle più qualificate per la produttività generale, per l'assorbimento della mano d'opera e per l'attuazione delle riforme sociali ed economiche del Paese, soprattutto del Mezzogiorno. Le industrie, anche nell'Italia meridionale, dovranno essere create e portate ad un alto livello tecnologico; non dovranno rappresentare una sorta di duplicato delle industrie esistenti in altre zone d'Italia, ma dovranno costituire un *quid novum*, per completare il tessuto connettivo dell'economia nazionale.

Ed è per tale motivo che noi consideriamo la nuova iniziativa dell'IRI non come episodio isolato, ma come facente parte di un più vasto disegno meridionalista e di una nuova politica del Mezzogiorno. Questa è infatti l'indicazione del piano quinquennale: perciò occorre operare per poter realizzare le indicazioni che esso contiene. Siamo certi che sarà l'avvio delle soluzioni future.

B E R T O L I . Nel piano non c'è Alfa-Sud.

S A L E R N I . Continuiamo una polemica inutile. Non c'è per quanto concerne la *localizzazione territoriale*. Appunto perciò è sorto l'attuale dibattito parlamentare e sorgeranno in Convegni e Congressi, dibattiti politici, già sollecitati dalla stampa. Nel piano, invece, deve ritenersi previsto lo sviluppo della industria automobilistica, che rientra nel « settore meccanico », per cui è contemplato « l'impegno per la creazione di nuove iniziative nel Mezzogiorno ». Mi riferisco al capitolo XIX paragrafo n. 205 sulla « industria » (allegato al disegno di legge). E ciò in aggiunta a quanto è specificamente, previsto per il « settore automobilistico », secondo cui « il programma dell'Alfa Romeo, con il completamento del centro di Arese e l'ampliamento della rete commerciale, rimane orientato verso una produzione in serie di vetture di quantità nella gamma delle medie cilindrate, mentre a Pomigliano d'Arco sarà proseguita la produzione di motori Diesel e verrà sviluppata la produzione di veicoli industriali ». Ecco il motivo per cui

(come ho già detto) noi siamo d'accordo che siano create nuove industrie, anzi industrie nuove e originali nell'Italia meridionale. Vedrà il CIPE quale nuovo tipo di industria sarà opportuno attuare, sia a carattere prioritario, sia a carattere aggiuntivo alle industrie già esistenti nel Paese. In base al parere che, nella sua competenza specifica sarà emesso da tale organo tecnico si dovrà cercare di utilizzare tutte le possibilità che si offrono. Deve considerarsi un altro errore, da evitare, quello di affrontare isolatamente le varie possibilità, perdendo di vista il quadro complessivo, nel quale rientra il progetto dell'Alfa-Sud.

B E R T O L I . Quindi lei è agnostico!

S A L E R N I . Tutt'altro! Mi sembra di essere stato molto esplicito! Mi sembra di aver implicitamente detto che il problema dello sviluppo del Sud debba decisamente puntare sulla promozione d'investimenti di grandi dimensioni, con l'esercizio pieno da parte del potere politico delle prerogative che il piano gli assegna nel quadro delle imprese pubbliche e di quelle private. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*) Tale politica del mio partito (che è appunto al Governo, quale componente del centro-sinistra) emergerà, in modo inequivocabile, nell'imminente « Convegno » di Taranto sull'industrializzazione del Mezzogiorno.

B E R T O L I . Allora il Partito socialista non ha ancora deciso?

S A L E R N I . Proprio lei, onorevole Bertoli, che, da buon comunista segue *ad litteram* le direttive del Partito, formula simili insinuazioni! Il Partito socialista ha, da tempo deciso per una politica di industrializzazione del Mezzogiorno, tanto da farne oggetto, prima, del « piano » Giolitti e, ora, del « piano » Pieraccini, come il punto basilare degli accordi di Governo. Insisto sulla necessità di affrontare subito il problema dell'unità di direzione nel settore dell'iniziativa pubblica per quanto attiene alle decisioni da cui dipende lo sviluppo economico del Paese. In tale quadro il CIPE de-

v'essere reso sempre più efficiente. È, quindi, nella visione d'insieme che potrà e dovrà essere valutata l'iniziativa dell'Alfa-Sud, poichè, sottolineo ulteriormente, dovrà essere evitato l'errore di isolare tale iniziativa dal contesto generale di una moderna politica di sviluppo per il Sud. È ben intuitivo che la proposta localizzazione nel Mezzogiorno del nuovo complesso industriale automobilistico, avrà effetti positivi e propulsivi nella misura in cui veramente sarà idoneo a dare inizio ad una nuova fase del processo d'industrializzazione, su doverosa iniziativa delle partecipazioni statali (che dovrà, naturalmente, allargarsi a settori nuovi), purchè tutto avvenga nel quadro e con i criteri della programmazione ossia secondo la concreta funzione, che il « piano » assegna all'intervento pubblico.

M A S C I A L E . Allora lei è contrario al senatore Gava!

S A L E R N I . Sarei contro chiunque avversasse la politica meridionalistica, intesa secondo la logica, secondo la coerenza di un equilibrato sviluppo di programmazione economica che comprenda tutto il territorio meridionale. Io sono garante del mio pensiero e del pensiero del mio Partito. Non è lei, che è un dissidente per natura, che mi deve dire quello che io debba o non debba dire!

P I R A S T U . Ma lei, come parlamentare, è favorevole oppure no?

S A L E R N I . La richiesta è ultronea, perché ritengo di aver già risposto in modo esauriente. In ogni caso è intempestiva e non pertinente. Sarei tenuto ad esprimermi in modo specifico al momento di un eventuale voto sulla questione; ora non sono obbligato a fare delle anticipazioni, amico Pirastu. Sarebbe lo stesso come se io le chiedessi quale sia l'industria più idonea e urgente in Sardegna. Ella certamente mi risponderebbe che il quesito andrebbe rivolto all'organo tecnico competente. La risposta sarebbe in tal senso, più politica del quesito! Non cerchi, quindi di provocarmi, per-

chè io non cado nei trabocchetti. Ho detto e ripeto che sono per una politica meridionalista, perchè ne sono un convinto assertore e un difensore. Questa politica meridionalista indica delle scelte, (delle scelte prioritarie); indica, nel contempo, delle scelte economiche che debbono essere vagliate, in ogni caso, dagli organi tecnici. Soltanto dopo, noi parlamentari potremo trarne le illazioni di ordine economico, di ordine sociale, di ordine politico!

MAGLIANO T E R E N Z I O . E anche di ordine economico.

SALERNI . Ho detto economico, sociale e politico, senatore Magliano: quindi anche di ordine economico! (*Interruzione del senatore Pirastu*). Insisto nel rilevare che non sono contro la creazione dell'Alfa-Sud; ho solo indicato come debba essere impostato e risolto il problema.

Comunque, onorevoli colleghi, io ho esposto il mio concetto in ordine all'industrializzazione del Mezzogiorno, la quale non tollera ulteriori remore o ritardi. Quali debbano essere poi le scelte, se debba essere l'Alfa-Sud o l'Alfa-Gamma, oppure l'Omega...

MASCIALE . O l'alfabeto...

SALERNI . O l'alfabeto che lei nelle sue intempestive, petulanti interruzioni dovrebbe un po' osservare dal punto di vista dell'educazione, caro senatore Masciale. Io affermo, semplicemente, che non è questo il momento di discutere sugli aspetti tecnici del problema.

PIRASTU . Il momento è proprio questo, poichè stiamo discutendo della programmazione.

SALERNI . Allora ponete voi la questione, noi vi risponderemo.

MAGLIANO T E R E N Z I O . Senatore Salerni, le conviene non raccogliere le interruzioni, altrimenti non riesce a terminare il suo discorso.

SALERNI . Ormai ho quasi finito il mio intervento, poichè ho già detto ciò che intendevo dire. Questo era il punto nevralgico dove attendevo le interruzioni dei colleghi... (*Interruzione del senatore Masciale*).

PRESIDENTE . Senatore Masciale, se vuole parlare domandi la parola.

MASCIALE . Quando si parla di programmazione anche le spiegazioni sono possibili.

SALERNI . Ritengo di aver dato ampie spiegazioni sull'argomento; lei, comunque, è padronissimo di non essere soddisfatto ...

MASCIALE . Non è che io non sia soddisfatto, voglio solo sapere se è soddisfatto lei.

SALERNI . Non sono tenuto a dire a lei il mio pensiero. Io affermo che quanto ho esposto, almeno in via presuntiva, risponde al mio convincimento diretto verso linee inequivocabili e irrinunciabili ossia verso linee di necessaria attuazione del processo di sviluppo meridionalistico, che presuppone il piano di industrializzazione del Mezzogiorno. Lo affermo, ancora una volta, per essere generoso con i miei contraddittori. Se, poi, non ho la fortuna di farmi capire dal senatore Masciale, pazienza!

Dicevo, dunque, che persino all'infuori dei motivi di ordine sociale (valevoli da soli a giustificare il piano) esistono attualmente motivi di efficienza produttiva del tutto tranquillanti. Nonostante, infatti, che fattori esogeni (quali le tragiche alluvioni autunnali) e fattori accidentali (la perdita di ore lavorative causata dalle vertenze che hanno preceduto la stipulazione di nuovi contratti di lavoro) abbiano determinato una pausa nella tendenza espansiva dell'economia, l'aumento dell'attività industriale è da considerarsi rilevante ed anche generalizzato. La produzione di materie ausiliarie si è accresciuta, rispetto al 1965, di quasi il 14 per cento; è aumen-

tata di oltre il 12 per cento quella dei beni di consumo o intermedi destinati alla loro produzione; è stata di circa l'8,5 per cento la produzione di beni finali o intermedi di investimento.

Opportunamente, pertanto, il professor Cagliotti, presidente del CNR, ha dichiarato che questo è l'anno della cooperazione tra centri di ricerca e centri di industria nel nostro Paese. Quanto mai utile, oltre che necessaria, si presenta quindi l'istanza di industrializzazione del Mezzogiorno secondo la concezione sociale del programma. Se il programma avrebbe dovuto dirlo, in modo più specifico o meno, attiene a questioni d'indole tecnica, che rientrano — a mio avviso — nelle norme di attuazione e quindi nelle cosiddette leggi di procedura. Non sta, ora, a noi dirlo, perchè non mi debbo sostituire io al programma...

M A S C I A L E . Ma deve collaborare.

S A L E R N I . E collaborerò! ma — ripeto — siamo in sede di approvazione del disegno di legge sulle norme di attuazione del programma ... (*Interruzione del senatore Masciale*).

P R E S I D E N T E . Lei può chiedere la parola e può parlare, senatore Masciale.

M A S C I A L E . Non sto facendo nessuna interruzione maliziosa.

P R E S I D E N T E . Non si tratta di interruzione maliziosa, ma il senatore deve poter concludere il suo intervento.

S A L E R N I . Onorevole Presidente, questa volta sono stato io che l'ho provocato con uno sguardo significativo: quindi lo difendo d'ufficio!

M A S C I A L E . Non voglio essere difeso d'ufficio da lei perchè sarei condannato.

S A L E R N I . Sbaglia anche in questo, senatore Masciale: la farei assolvere da tutti i suoi... peccati.

In conclusione: l'istanza d'industrializzazione del Mezzogiorno, secondo la conce-

zione sociale del programma, rappresenta un'esigenza di razionalizzazione dell'attività pubblica, ossia uno strumento giuridicamente valido e logicamente efficace, in base al quale dovranno essere coordinate le direttive di politica economica, a cui nessun Paese moderno potrebbe sottrarsi senza venir meno ai propri doveri di ordine costituzionale, etico, economico e sociale.

Noi socialisti crediamo nella programmazione, perchè essa rappresenta, il primo vero strumento di rottura di un immobilismo straziante e mortificante; perchè essa sensibilizza e qualifica la nostra pretesa politica, diretta principalmente alla redenzione del Mezzogiorno ossia allo sviluppo sociale delle popolazioni meridionali nel clima democratico della piena occupazione e nel quadro di un equilibrato progresso economico generale.

Attueremo, perciò questo nostro programma. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gomez D'Ayala. Ne ha facoltà.

G O M E Z D ' A Y A L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, un giudizio compiuto, una serie di argomentazioni critiche e di valutazioni e suggerimenti sono stati già largamente ed esaurientemente esposti dalla nostra parte politica negli interventi dei colleghi della nostra parte che mi hanno preceduto; e non è mia intenzione sviluppare ulteriormente o ribadire o ripetere argomentazioni che sono state già addotte. È mia intenzione, invece, portare al dibattito un contributo particolare di documentazione riflettente appunto quei temi che sono stati trattati dagli oratori che mi hanno preceduto, ponendomi da un angolo visuale particolare che rappresenta nella politica di piano, così come risulta dalle enunciazioni generali e dalla formulazione degli obiettivi di fondo, uno dei temi preminenti: quello dell'agricoltura. Partendo dall'angolo visuale dell'agricoltura rispetto al quale il piano pone obiettivi che possono anche apparire ambiziosi è più agevole constatare come tra essi e i mezzi predisposti per il consegu-

mento di questi obiettivi sussista un salto logico tale da far apparire nel modo più evidente come quegli obiettivi non possano essere perseguiti. Il piano pone, nel lungo periodo, come obiettivo di fondo, quello del raggiungimento di una sostanziale parità tra la remunerazione del lavoro in agricoltura e nelle attività extra agricole; nel lungo periodo, dicevo, cioè nell'arco di venti anni. Per il quinquennio, il piano pone l'obiettivo di un'accelerazione del ritmo di sviluppo della produzione agricola tale da soddisfare in più ampia misura la crescente domanda interna e da aumentare l'esportazione; pone poi l'altro obiettivo della riduzione del divario tra i redditi agricoli e i redditi non agricoli da conseguirsi fundamentalmente attraverso l'aumento della produttività agricola e la riduzione della sottoccupazione nell'agricoltura. L'aumento del prodotto agricolo dovrebbe procedere ad un saggio del 2,8-2,9 per cento all'anno. E si dovrebbe registrare nel quinquennio una diminuzione della popolazione agricola di 600 mila unità.

Assunti questi dati, in modo particolare quello relativo alla diminuzione delle unità occupate in agricoltura, rimane un fatto che bisogna porre alla base di ogni analisi e di ogni ricerca nel momento in cui affrontiamo la discussione della politica di piano, che cioè questa diminuzione comporta l'esigenza di una impostazione e di uno sviluppo di attività extra agricole tali da assorbire queste unità che dovrebbero essere distolte dall'agricoltura, e in modo da superare quell'esodo patologico, oggi da tutti riconosciuto, che ha rappresentato la piaga degli anni decorsi con la sottrazione dall'agricoltura di tre milioni di unità, con l'emigrazione di milioni di lavoratori in modo particolare dalla montagna, dalla collina, dal Mezzogiorno con tutte quelle conseguenze che, da ogni parte politica, sono state prese in considerazione e hanno suscitato motivi di critica alle posizioni risultanti dal documento che stiamo esaminando.

Vorrei dire che i rilievi critici che noi muoviamo, il giudizio che noi esprimiamo, anche per questa parte del piano, trovano conforto in una serie di posizioni, di argomenti che sono stati adottati non solamente

dalla nostra parte politica. Abbiamo infatti ascoltato dai banchi della maggioranza numerosi discorsi che hanno sottolineato, nel modo più chiaro ed esplicito la gravità della situazione e come, tra gli obiettivi posti e le misure volte al superamento degli squilibri, sussista quel vuoto e quell'elemento di inadeguatezza, di inidoneità al conseguimento degli obiettivi stessi.

Vi sono alcuni elementi alla base di queste considerazioni; si riconosce, da ogni parte, che è in atto nel Paese un processo di progressiva emarginazione dell'agricoltura italiana, processo che è caratterizzato da elementi e dati riportati negli stessi documenti e nelle stesse relazioni.

Uno di questi elementi fondamentali è costituito dalla caduta dei redditi agricoli malgrado la riduzione della popolazione agricola, malgrado un esodo dalle campagne che dal 1954 al 1966 ha sottratto 3 milioni di unità lavorative a questo settore.

Un altro elemento è costituito dall'accentuazione, che si è verificata ancora negli ultimi anni, della posizione di subordinazione dell'agricoltura al monopolio industriale.

Ancora, un altro elemento è costituito dall'inversione dell'incidenza, nell'economia nazionale, della produzione agricola, nonostante si riconosca da molte parti che prospettive di sviluppo consistente della produzione agricola sussisterebbero nel nostro Paese.

Infine, l'accrescersi delle difficoltà nelle quali già si trovava l'agricoltura italiana a seguito della progressiva attuazione degli impegni determinati dall'adesione del nostro Paese al trattato di Roma con l'attuazione, incalzante negli ultimi tempi, dei regolamenti del Mercato comune europeo.

La considerazione della gravità di questa situazione è sottolineata nello stesso documento che stiamo discutendo, laddove si mette in evidenza come sia molto probabile che la pressione competitiva che l'economia italiana dovrà sopportare si accrescerà nei prossimi anni in seguito all'accelerazione che l'ampliamento dei mercati internazionali imprimerà al processo tecnologico e organizzativo.

Come dicevo, è stato da più parti sottolineato, in modo particolare dal senatore

Bolettieri e questa mattina ancora dal senatore Parri, che le linee del piano indicate come i possibili fattori di superamento degli squilibri non corrispondano a queste prospettive; direi che lo stesso senatore Tortora, pure in un discorso elogiativo del piano e della politica del piano verde, con un'affermazione ha in fondo dimostrato di condividere quella preoccupazione che si esprime da tutta la sinistra sulle prospettive che il piano apre. Perchè è vero che il senatore Tortora ha messo l'accento sulla politica del piano verde e sulle grandi possibilità che l'attuazione di questo piano, secondo la parte alla quale egli appartiene, avrebbe nel Paese, ma ha sottolineato in modo abbastanza chiaro — per quanto con un linguaggio involuto e rispettoso delle buone regole della disciplina di partito e di quella della maggioranza — come ci siano gravi pericoli di accentuazione degli squilibri se alla politica del piano verde e alla politica di piano non si faranno seguire, come è necessario, alcune misure che egli ha creduto di intravedere nel documento che noi discutiamo, ma che, in realtà, in questo documento non ricorrono.

Direi che autorevoli posizioni sono state assunte anche al di fuori delle Assemblee legislative. Nel Paese le grandi organizzazioni sindacali, in modo particolare la CGIL — della quale sono parte integrante e cospicua forze che sono collegate con un partito di Governo e della maggioranza — hanno, per quanto riguarda l'agricoltura, sottolineato questi elementi critici che noi riproponiamo di fronte alla nostra Assemblea.

Ad esempio, nella lettera che la Confederazione generale del lavoro ha inviato tempo addietro ai Gruppi parlamentari della Camera e del Senato, si dice testualmente per quanto riguarda lo sviluppo dell'agricoltura: « Per quanto concerne i problemi dello sviluppo dell'agricoltura, dobbiamo rilevare che gli strumenti previsti dal progetto di programma rischiano di aggravare gli squilibri tra il settore agricolo e gli altri settori e all'interno dello stesso settore dell'agricoltura ».

Io non voglio andare avanti nella lettura, poi, degli altri motivi più specifici di

critica perchè mi basta rilevare come da una grande organizzazione, dalla più grande organizzazione dei lavoratori italiani, non solo venga la critica sulla base delle insufficienze che sono pur qui state ribadite da tanti colleghi, ma addirittura sulla base della preoccupazione che gli strumenti predisposti dal piano possano aggravare, invece che attenuare, la gravità della situazione che esiste nell'agricoltura.

Vorrei venire, con tutta la sollecitudine possibile, al nocciolo del tema che mi propongo di sviluppare.

Il programma quinquennale, come elemento centrale, esalta le posizioni imprenditoriali non introducendo nulla di nuovo a quanto, in tutto il Paese, si va dicendo dal 1961 ad oggi, cioè dal tempo della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, nel corso della quale, attraverso un dibattito che impegnò le forze politiche, uomini di scienza, organizzazioni sindacali e studiosi dei problemi dell'agricoltura, si sottolineò, a conclusione di quella approfondita indagine sulla « grande malata » — così come veniva definita allora e come ancora oggi è l'agricoltura italiana — l'esigenza fondamentale della unificazione dei tre fattori essenziali del settore agricolo cioè: proprietà, impresa e lavoro. Il piano, nella proposizione di impostazione, nella definizione dell'obiettivo, esalta queste posizioni imprenditoriali, anche se poi, andando avanti nello sviluppo di questo concetto, in una seconda parte mette in posizione secondaria il lavoro e concentra lo obiettivo nella unificazione della proprietà e dell'impresa. Ma sull'obiettivo della unificazione dei tre fattori, dicevo, in Italia stiamo discutendo da lunghissimi anni, e direi che siamo tutti quanti d'accordo, sebbene con posizioni diverse, per quanto concerne i tre o i due fattori. Il fatto è che il piano considera come strumenti idonei al perseguimento di questi obiettivi quella che è la legislazione che è stata messa a punto negli ultimi due anni. Esso considera in modo esplicito — se vogliamo, possiamo rileggere — come uno degli elementi più validi, ai fini del perseguimento di questo obiettivo, la legge del 1964, n. 576, se non vado errato, sui contratti agrari, cioè quella legge

che aveva rappresentato per il mondo contadino italiano ed in modo particolare per una parte di esso, per il mondo della mezzadria, la più grande aspettativa perchè era la legge con la quale si affermava il principio che il contratto di mezzadria doveva considerarsi definitivamente superato nella economia agricola italiana. Inoltre, con quella legge che aveva suscitato anche aspettative profonde nel Paese, in modo particolare nel Mezzogiorno, si lasciava intendere che sarebbero stati superati e liquidati in modo definitivo quei contratti che furono definiti, con termine introdotto soltanto allora nella terminologia giuridica italiana, *abnormi*. Ma vediamo che cosa è accaduto per quanto riguarda i contratti agrari, prima ancora di vedere poi gli altri strumenti, cioè gli altri strumenti legislativi già in vigore nel Paese sui quali il Governo, gli elaboratori del piano contano per il perseguimento dell'obiettivo della unificazione della proprietà e dell'impresa, come, ad esempio, la legge sulla formazione della proprietà contadina, e gli interventi finanziari messi a disposizione per il perseguimento di questo obiettivo. Per quanto riguarda la mezzadria, potrei leggere non so quante note di stampa sulle controversie che sono nate per effetto dell'entrata in vigore della nuova legge sulla mezzadria, ma i colleghi della maggioranza potrebbero obiettarmi che è la stampa di sinistra, è la stampa di parte quella che sostiene la posizione dei mezzadri.

Potrei citare una serie di casi in cui le aspettative del mondo mezzadrile sono rimaste totalmente deluse; ma anche qui si potrebbe rispondere che si tratta di casi limite o di casi isolati.

Credo che il miglior documento per dimostrare come quella legge non risponda, non possa rispondere alle finalità che sono dette nel piano, sia costituito da una serie di proposte di legge presentate alla Assemblea legislativa, in modo particolare alla Camera dei deputati. Anche a questo proposito potrei ricordare la proposta degli onorevoli Monasterio, Avolio, Miceli, Chiaromonte che hanno posto il problema della interpretazione delle norme che si riferiscono al con-

retto di nudo non corrispondente alle aspettative del mondo contadino ed in modo non corrispondente alle esigenze reali della situazione esistente nella nostra agricoltura. Ma io metto da parte questa proposta perchè i firmatari sono dell'opposizione di sinistra. Potrei anche leggere l'altra proposta e la relazione relativa dell'onorevole Ingrao, Valori, Anderlini, ma anche qui non voglio sentirmi opporre che si tratta di proposte dell'estrema sinistra.

Credo, però, di avere il diritto di domandare almeno ai compagni socialisti se si possono acquisire come valide le cose dette dal capogruppo del Partito socialista alla Camera nel presentare, il 24 aprile 1967, alla Camera dei deputati una proposta di legge insieme con gli altri deputati Scricciolo, Galluzzi Vittorio, Loreti, Averardi e Servadei. È vero che nella relazione c'è anche un tentativo per salvare la faccia del legislatore nel senso lato della parola, cioè di salvare quella che sarebbe stata l'intenzione del legislatore. Tentativo che è contrastato dal fatto che quando abbiamo discusso questa legge, dalla nostra parte, dalla parte dei colleghi del Partito socialista italiano di unità proletaria e anche da parte di alcuni colleghi della maggioranza sono stati sottolineati gli aspetti negativi ed è stato chiaramente indicato il carattere ambiguo di certe norme, sollecitandosi quelle formulazioni che potevano rispondere alle esigenze del superamento della mezzadria. Noi abbiamo detto allora come certi compromessi erano dettati non dal carattere superfluo, non necessario che avevano certe specificazioni, ma dalle pressioni che venivano dalla destra presente nel Parlamento e dalla destra presente nel Governo che esercitava nel Governo le sue pressioni. Tanto è vero che vi fu un momento in cui si voleva introdurre una norma che attribuiva al concedente una sorta di potere militare, quello, cioè, di trasferire il mezzadro da un podere all'altro e da un paese all'altro.

Quindi, il tentativo di salvare questa buona intenzione è smentito dal fatto che queste cose erano state denunciate prima, nè d'altra parte si può far carico alla Magistratura, senza recare offesa ad essa, di una equivoca o particolare interpretazione a



favore dei concedenti; questo infatti sarebbe un modo molto comodo per scaricare sull'Amministrazione della giustizia certe responsabilità che trovano qui il loro punto di partenza e che sono state denunciate e messe in luce al momento opportuno.

Dicevo, se leggiamo le affermazioni del capogruppo del Partito socialista alla Camera dei deputati, a proposito della mezzadria, apprendiamo che « l'interpretazione contrattuale sempre, l'interpretazione della giurisprudenza in molti casi, hanno completamente ignorato la sostanza, la rigidità e la forza dei principi, hanno mantenuto in vita una regolamentazione dei rapporti di mezzadria legata a concetti giuridici e contabili nettamente superati. Si è completamente ignorata l'abrogazione di molte disposizioni del codice civile. I punti di maggiore controversia hanno riguardato la ripartizione dei prodotti e degli utili, i ricavi delle vendite ed i conferimenti, le spese per la conduzione del podere, le condizioni di miglior favore per il mezzadro e per il colono ».

Poi si fa un elogio al Ministro dell'agricoltura, al fattivo intervento del quale si attribuisce un tentativo di superamento delle lacune insite nella legge e un tentativo di riportare sul terreno della contrattazione sindacale e della definizione sindacale tutte quelle questioni che trovano invece la loro radice nelle carenze della legge e che in essa sono state consapevolmente inserite.

Però, si dice, il tentativo è fallito perchè non è stato possibile alle rappresentanze più autorevoli della parte mezzadrile accettare le condizioni che venivano proposte dallo stesso Ministro dell'agricoltura. Dunque, uno strumento efficace per il conseguimento dell'obiettivo dell'unificazione della proprietà e dell'impresa nel settore della mezzadria sarebbe costituito da questa legge che ha determinato migliaia di controversie e vertenze sindacali che hanno impegnato il mondo mezzadrile in lotte dure, ancora in atto, e che impongono non solamente all'estrema sinistra, ma ad una parte della stessa maggioranza, la presentazione di norme le quali, attraverso l'interpretazione, possano correggere quei difetti e

quelle lacune che hanno reso inoperanti i principi nuovi che si era detto di voler introdurre.

Ancora più grave è ciò che sta accadendo in questi giorni alla Camera, dove alla Commissione agricoltura i parlamentari di sinistra hanno sollecitato la discussione sui disegni di legge presentati dall'estrema sinistra e sul disegno di legge presentato dal capogruppo del Partito socialista, senza ottenere che questo avvenisse, ma anzi ricevendo il categorico rifiuto da parte di autorevoli rappresentanti della Democrazia cristiana i quali hanno detto che su questo terreno non vogliono marciare.

Ma se ci limitassimo soltanto alla mezzadria e trovassimo negli altri settori contrattuali elementi positivi, potremmo dire che ci si trova davanti ad una lacuna, ma che tuttavia vi sono campi in cui questa legge può operare positivamente.

Vediamo nel campo cosiddetto dei patti abnormi: denunciavamo come il Mezzogiorno non avrebbe tratto da quella legge il minimo vantaggio dandone due motivazioni; la prima rifletteva l'assoluta carenza di norme riguardanti l'affitto, che pure rappresenta uno degli elementi essenziali e che va affrontato, se si vuole perseguire l'obiettivo dell'unificazione della proprietà e dell'impresa soprattutto perchè con l'affitto ci troviamo di fronte alla forma più parassitaria (se si può dire, perchè la rendita è parassitaria per definizione), alla forma più esosa della rendita fondiaria, perchè è una rendita che va a favore del più assoluto assenteismo e incoraggia coloro i quali rappresentano oltretutto un ostacolo al progresso e allo sviluppo dell'agricoltura. Dicemmo, poi, che quella norma riferita ai patti abnormi (quella norma che avrebbe dovuto produrre l'inquadramento di tutti i contratti nelle forme tipiche previste dal codice civile e dalla legge) non avrebbe prodotto nessun effetto. Infatti il carattere abnorme di certo contratti non consiste nel fatto di essere atipici, cioè di essere al di fuori degli schemi previsti dal codice civile, il carattere abnorme è negli stessi contratti tipici. È abnorme il contratto di affitto riferito soltanto al suolo, ma questo è un contratto tipico. E la legge del 1964 si è rifiutata di affrontare il problema

dell'unificazione del suolo e del soprassuolo nei contratti in corso.

Rimane il contratto tipico di affitto per il suolo separato dal contratto tipico per il soprassuolo e rimane l'abnormità di questa separazione che quella legge ha rifiutato di affrontare. È vero che è stato affermato il principio dell'unificazione del suolo e del soprassuolo nei contratti agrari, ma è stato affermato in un regime di proroga legale dei contratti, quindi in una sfera di applicazione di un caso su ogni 10 mila, cioè dei casi dei contratti nuovi che si possono stipulare.

Dicemmo, inoltre, che la legge non rispondeva alle esigenze perchè ignorava del tutto il rapporto di affitto ed in quell'occasione — era allora Ministro dell'agricoltura, se ben ricordo, l'onorevole Ferrari Aggradi — ricevemmo assicurazione che sul tema dell'affitto si sarebbe poi discusso in modo particolare e specifico. Ma a quell'impegno non è stato dato nessun seguito e nelle indicazioni del piano, se il riferimento è contenuto entro i limiti di questa legislazione vigente, che cosa rimane? Rimane che, praticamente, l'affitto sarà disciplinato ancora dalla legge sull'equo affitto del 1962.

Ancora a questo proposito potrei ricordare non solo le vicende di quella legge, non solo come certe aspettative siano state eluse, ma anche come in sede di sua applicazione e per effetto dell'ambiguità delle norme stesse della legge, sia stato possibile eludere il principio fondamentale, che pure in essa era stato consacrato, della equa remunerazione del lavoro contadino. Ma le commissioni tecniche provinciali che dovevano definire i limiti massimi e minimi dei canoni di affitto si riunirono all'atto stesso dell'entrata in vigore della legge e, a distanza di sei mesi dalla precedente riunione in cui avevano definito i contratti agrari, è accaduto che in alcune provincie nello spazio di sei mesi, per il fatto che la legge rendeva obbligatorie le tabelle delle commissioni tecniche provinciali, i canoni di affitto che sei mesi prima erano stati fatti pari, poniamo, a dieci, diventarono pari a trenta.

Che cosa deriva da tutto questo? Che la situazione rimane nelle condizioni in cui ci

troviamo oggi. Con quali conseguenze? Che la rendita fondiaria — e lo sottolineava giustamente, dando l'impostazione al nostro dibattito, il compagno Scoccimarro — continua a dominare nel nostro Paese e continua ad essere l'ostacolo fondamentale al progresso e allo sviluppo dell'agricoltura. La rendita fondiaria, nel periodo di attuazione del piano quinquennale, assorbirà nella sola area dell'affitto, secondo i dati che fornisce l'Istituto nazionale di economia agraria nell'annuario che pubblica ogni anno, 500 miliardi, su una superficie di soli 3 milioni 700 mila ettari. Mentre noi guardiamo alla prospettiva di unificazione della proprietà e dell'impresa, mentre poniamo l'esigenza di investimenti massicci per consentire l'adeguamento dell'agricoltura italiana alle nuove condizioni di competitività che sono imposte dal Mercato comune, i proprietari fondiari più assenteisti si metteranno in tasca questa cifra con un calcolo che è approssimato per difetto, perchè fatto sulla base di dati ufficiali, ai quali sfuggono i contratti che non sono registrati e sfuggono le contrattazioni sotto banco per quello che si dà in più su quelli che sono i limiti delle tabelle provinciali. Soltanto la rendita assenteista assorbirà nell'affitto 500 miliardi, cioè assorbirà una metà del piano verde su un'area che rappresenta, all'incirca, un sesto e forse anche meno dell'intera superficie e che rappresenta meno della metà della superficie a contratto.

Allora queste leggi sono idonee, come si dice, per agevolare l'accesso alla proprietà della terra, o la realtà è quella che viene descritta non dai nostri discorsi, ma dalle cose che si leggono nella relazione Ferri al progetto di legge presentato alla Camera dei deputati, che si ascoltano dall'onorevole Bolettieri, che si ascoltano dal senatore Parri, che si ascoltano dallo stesso senatore Tortora anche nel momento in cui tenta l'esaltazione del piano verde? Ma non basta. Persino quella legge che avrebbe dovuto servire a liquidare i residui più antichi e più esosi della feudalità, la legge sulle enfiteusi, la legge cioè che ha stabilito i nuovi criteri di affrancazione, anche quella legge, per alcuni difetti che furono denunziati in quest'Assemblea e nell'altra, è finita alla Corte costituzionale,

da cui si aspetta ora una decisione prima che un processo di liquidazione del ciarpame più antico, più inutile più dannoso per l'agricoltura possa essere, col consenso generale del Paese e del Parlamento, definitivamente avviato. Si è detto che un altro strumento per garantire il rapido conseguimento dell'obbiettivo dell'unificazione tra proprietà ed impresa sarebbe costituito dalla legge sui mutui quarantennali, la legge per la formazione della proprietà contadina. Anche allora, quando abbiamo discusso di quelle norme, onorevoli colleghi, noi abbiamo denunciato un processo che era già in atto nel Paese in vista dell'approvazione di quella legge e che si sarebbe accentuato nell'avvenire: la lievitazione dei valori fondiari. Noi dicemmo: introducendo un meccanismo tendente a sollecitare la domanda di terra nel momento in cui vi è da parte della proprietà fondiaria una forte resistenza, noi contribuiremo a far aumentare i prezzi dei terreni. Portammo allora una documentazione ineccepibile che non veniva dai nostri uffici studi, ma ancora una volta dall'Istituto nazionale di economia agraria, che aveva registrato le lievitazioni dei prezzi determinatesi tutte le volte che un incentivo di questo tipo era stato introdotto nel Paese, con tutte le conseguenze dannose che si pongono anche per coloro che riescono ad effettuare l'operazione di acquisto della terra, sia pure con i limiti previsti in quella legge; è chiaro, infatti, che quando dalla fase iniziale, dal momento stesso del sorgere della proprietà contadina, questa ha su di sé l'ipoteca di un prezzo esagerato che è stata costretta a pagare per la naturale spinta che c'è nel contadino ad acquistare la terra, ciò viene ad incidere su tutte le prospettive di sviluppo, di ammodernamento, di conversioni colturali, di aggiornamento delle tecniche, di acquisto delle attrezzature necessarie e sufficienti per poter trasformare l'azienda in un'azienda moderna, competitiva, capace di inserirsi nelle nuove condizioni del mercato interno ed internazionale.

Ed allora il primo aspetto del piano, per quanto concerne l'agricoltura, con riferimento a quello che dovrebbe essere l'obbiettivo essenziale, a mio avviso, è costituito

da questa fondamentale carenza, dal giudizio positivo che si dà sugli strumenti che sono stati posti in essere nel più vicino passato e costituiti da queste due fondamentali leggi: quella sui contratti agrari e quella sulla formazione della piccola proprietà contadina che, alla stregua delle esperienze che abbiamo fatto, e che possiamo controllare con tutti i mezzi possibili a nostra disposizione, hanno dimostrato di essere assolutamente inidonei.

È stato detto da qualcuno che, tra l'altro, bisogna porre l'accento su uno degli aspetti che nel piano trova una sua collocazione, uno degli aspetti patologici della nostra agricoltura: il problema del riordino fondiario.

Si è detto che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di spappolamento dell'impresa, l'impresa divisa in molti corpi, la proprietà polverizzata (e vi sono zone nelle quali il fenomeno è presente ed ha caratteristiche che, indubbiamente, rappresentano un aspetto patologico dell'agricoltura italiana). Ma questa non è una scoperta che facciamo noi nell'anno di grazia 1967! Questa è una scoperta che risale a tempi lontani e direi... (*interruzione del senatore Basile*) che c'è stato chi, pure avendo una posizione di potere « forte », al tempo dello Stato « forte », ha tentato di affrontare il problema, ma non ha potuto andare avanti.

Il legislatore del codice civile del 1942, cioè il legislatore fascista, aveva introdotto nel codice civile il principio della minima unità colturale, ma gli stessi fascisti non ebbero il coraggio di andare avanti su questo terreno perchè sapevano che avrebbero suscitato un tale vespaio che avrebbe contribuito ad eccelerare quel processo di disgregazione che già era in una fase avanzata. Si è tentato successivamente di riproporre...

B A S I L E . C'è il codice del 1942!

G O M E Z D ' A Y A L A . Le proposte erano anteriori e sono state consacrate nel codice del 1942, ma i tentativi sono anteriori e risalgono al tempo della legge sulla bonifica integrale. A quel tempo nessuno, nemmeno quelli che avevano il po-

tere assoluto e che potevano contare sulla carcerazione, sulle persecuzioni, hanno avuto il coraggio di affrontare quel « vespaio » e la ragione c'è.

Un altro tentativo è stato fatto poi negli anni più recenti; ha tentato il senatore Medici, allora Ministro, presentando una proposta di legge per rendere operante il principio della minima unità colturale, ma anche il senatore Medici si è dovuto arrestare e l'unica cosa che ha potuto condurre fino in fondo è stata quell'indagine pregevole — della quale sono stati diffusi i volumi un anno o due fa — sugli aspetti della frammentazione e polverizzazione della proprietà. Si dice: bisogna andare avanti su questa strada. Certamente un aspetto patologico di questo tipo può essere seriamente e decisamente affrontato, ma alla condizione che si affronti il problema nella sua globalità, cioè si affronti il problema della riforma agraria mettendo insieme tutti gli strumenti per garantire il rapido accesso del contadino alla proprietà della terra, mettendo insieme gli strumenti necessari per consentire l'associazione dei contadini nelle forme cooperative e nelle altre forme associazionistiche, idonee a consentire a questi raggruppamenti di affrontare le nuove esigenze del mercato e della produzione. È possibile affrontare il problema della ricomposizione ed il riordino fondiario alla condizione, cioè, di mettere insieme tutti gli strumenti necessari per affrontare tutti gli aspetti patologici della agricoltura italiana.

Veniamo al secondo argomento sul quale io volevo soffermare la mia attenzione. Mentre si dice che vi è esigenza di far progredire l'imprenditorialità, di mettere la azienda coltivatrice nella condizione di elevarsi al ruolo dell'impresa e di inserirsi nella nuova situazione competitiva, imposta dall'ampliamento del mercato interno e di quello internazionale, la realtà è che il processo di subordinazione dell'agricoltura all'industria, al monopolio va avanti in modo progressivo, in modo sempre più vigoroso senza che nel piano ci siano indicazioni valide per contrastare questo processo di subordinazione (a meno che non si voglia considerare indicazione valida quella che si ri-

ferisce ad una maggiore presenza del Comitato interministeriale dei prezzi il quale ha così brillantemente controllato, negli anni trascorsi, la lievitazione dei prezzi e dei mezzi tecnici da consentire alla Montecatini di realizzare i profitti che è riuscita a realizzare, nonostante siano emerse, in vari momenti, le prove piene del livello dei profitti del monopolio dei mezzi tecnici).

Quando, ad esempio, si sono rotti i rapporti tra i diversi produttori certi gruppi hanno immesso sul mercato solfato di rame, perfosfato minerale, solfato ammonico a prezzi ridotti del 25-30 e anche 40 per cento rispetto a quelli della Montecatini. Ma, se non si può contare sull'efficacia dell'intervento del Comitato interministeriale dei prezzi, vi è l'esigenza di considerare questa azienda contadina accerchiata dal monopolio e dall'oligopolio dal momento in cui inizia il processo produttivo nell'agricoltura, al momento terminale della immissione dei prodotti all'industria. Infatti è il monopolio che, attraverso i mezzi di cui dispone, detta il prezzo non solo ai contadini ma anche al Comitato interministeriale dei prezzi per i mezzi tecnici; è il monopolio, sono i grandi gruppi della trasformazione dei prodotti agricoli che impongono i prezzi dei prodotti che si acquistano per l'agricoltura.

Le condizioni del mercato, per quanto riguarda il conferimento all'industria di trasformazione, sono note; sono materia di pubblicazioni interessantissime che non vengono dagli uffici studi del Partito comunista, dalle nostre Commissioni di studio del Comitato regionale o del Comitato centrale, ma da enti come la Cassa per il Mezzogiorno, dalla SVIMEZ, dalla stessa INEA la quale, in più occasioni, ha sottolineato questo aspetto patologico del rapporto agricoltura-industria; pubblicazioni che vengono da quegli studi che il Ministro dell'industria e del commercio ha sollecitato e ha ottenuto recentemente dall'Unione delle Camere di commercio per quanto riguarda il rapporto industria-agricoltura e per quanto riguarda, in modo particolare, i rapporti di mercato. In quest'ultimo campo l'agricoltura si presenta in condizioni di estrema de-

bolezza e il mondo dei coltivatori diretti è assolutamente indifeso e vincolato attraverso il sistema delle anticipazioni, attraverso quei mediatori di cui si parla in una di queste relazioni, precisamente quella dell'Unione delle Camere di commercio, che vanno in giro nelle campagne per procedere all'accaparramento delle produzioni agricole e poi poterle smistare sul mercato.

Non voglio aggiungere che queste condizioni saranno aggravate maggiormente quando entreranno in effettiva attuazione i regolamenti sugli ortofrutticoli nell'area del mercato italiano. Ma chi sono queste figure? Esse sono rappresentanti dell'industria, sono la *longa manus* della Federconsorzi, della Federexport, cioè sono gli strumenti dei quali si vale tutto il sistema monopolistico per tenere soggiogato il mondo agricolo e in modo particolare quello contadino.

Se volessimo prendere degli esempi si potrebbe considerare uno dei settori più importanti, che è definito il settore portante, per lo meno uno dei settori portanti dell'agricoltura italiana: è quello al quale il piano assegna una prospettiva di sviluppo, indicando nella relativa tabella l'ampliamento, l'estensione della produzione che si dovrebbe raggiungere nel prossimo quinquennio a fronte delle diminuzioni di produzioni che si dovrebbero realizzare in altri settori, per esempio quello cerealicolo.

Per quanto riguarda l'ortifrutticoltura, se si prendono i dati relativi, si apprendono cose che potrebbero veramente renderci lieti. Il prodotto lordo da 531 miliardi del 1955 è passato a 1.313 miliardi nel 1965, cioè si è più che raddoppiato: in percentuale si è passati dal 16,5 per cento sull'intero prodotto dell'agricoltura nazionale al 26,3 per cento; le esportazioni sono aumentate del 54 per cento; il consumo interno è aumentato del 75 per cento. Ma chi ha tratto beneficio da questo incremento così sensibile della produzione ortofrutticola? Io solleciterei tanti colleghi, che su questa questione dimostrano di non essere convinti, a fare un giro nelle zone meridionali, a fare per esempio un viaggio anche sulla autostrada Napoli-Salerno ed a guardare da' finestrino, perchè avrebbero modo di ac-

certare che ancora oggi, nel 1967, ci sono zone dove si pratica la irrigazione col vecchio sistema della noria e siamo nelle zone a più alto livello di produttività, siamo nell'Agro Nocerino che è indicato, nelle monografie sulla orticoltura europea e mondiale, come una delle zone più fertili d'Europa e del mondo. Chi se ne è beneficiato? Se ne è beneficiata la rendita fondiaria, se ne è beneficiato il monopolio industriale e questo da due lati perchè, fornendo i concimi ha imposto i prezzi che voleva e poi, all'uscita, al momento del completamento del ciclo di produzione, sotto il nome di Cirio o dei satelliti di Cirio (cioè di quella corona di piccole industrie che funziona da valvola di sicurezza per Cirio e che molto spesso lavora per conto di Cirio fino ad inscatolare, salvo all'applicazione delle etichette, alla quale pensa Cirio) impone i prezzi del pomodoro e degli altri prodotti trasformati. Il contadino della mia terra, della mia regione, che va a conferire in provincia di Salerno o in provincia di Caserta il pomodoro, fa ressa fuori della fabbrica, aspetta col suo carro che giunga il suo turno ed intanto il pomodoro deperisce, ma per il contadino, non per l'azienda di trasformazione, che lo utilizza lo stesso per fare i concentrati, lo utilizza attraverso la selezione che se ne fa per fabbricare le scatolette di pomodoro pelato. Il contadino aspetta fuori, consegna il pomodoro e poi, dopo otto giorni, saprà qual è il prezzo, cioè qual è quella che si chiama la « voce di piazza », qual è la determinazione ultima di Cirio.

Io ho voluto citare questo esempio della orticoltura che è il più elementare, il più semplice, quello che permette di constatare con la maggiore semplicità, senza sforzi, come di tutto il beneficio dell'incremento di produzione che si è realizzato negli ultimi anni, il contadino non abbia avuto niente e come tutto questo beneficio sia andato a vantaggio dei monopoli industriali.

Si era detto che l'evoluzione delle imprese coltivatrici e l'adeguamento di queste alle nuove esigenze del mercato interno e internazionale, l'adeguamento ai nuovi progressi tecnologici, l'adozione delle

pratiche più moderne e dei mezzi più moderni nella coltivazione, potevano essere garantiti da uno strumento che fu concepito come strumento di progresso e di sviluppo, dell'agricoltura, l'Ente di sviluppo dell'agricoltura.

Nel piano si parla dell'Ente di sviluppo dell'agricoltura, ma se ne parla solo con un « anche », cioè si dice che potranno contribuire all'evoluzione, alla impostazione dei programmi di sviluppo « anche » gli enti di sviluppo, che, mentre nacquero come gli strumenti essenziali, i fattori primari di quel processo di ristrutturazione dell'agricoltura, oggi invece diventano, nel piano quinquennale di sviluppo dell'economia italiana, uno strumento sussidiario, a fronte del quale si propone un processo di riabilitazione dei consorzi di bonifica, che sono stati e rimangono i tradizionali strumenti di drenaggio del denaro pubblico a vantaggio non della proprietà fondiaria — e questo sarebbe già una cosa iniqua, ma dal punto di vista economico, in assoluto sarebbe anche un elemento positivo — ma a vantaggio della speculazione dei proprietari fondiari. Infatti la storia dei consorzi di bonifica è nota (ed anche il senatore Medici, che si è assunto un po' il compito di mediatore tra la funzione e il ruolo dei consorzi di bonifica, e degli enti di sviluppo, è in condizioni di poter fornire un'abbondante documentazione sullo sperpero, anzi, sull'appropriazione del denaro pubblico che è avvenuta attraverso i gruppi detentori del potere nei consorzi di bonifica).

Vi doveva essere invece l'Ente di sviluppo agricolo al quale erano attribuiti dalla legge una serie di poteri ad assolvere a questi compiti.

Abbiamo votato contro quella legge e la abbiamo criticata perchè sostanzialmente, dicevamo, i poteri che sono assegnati agli enti di sviluppo sono estremamente limitati: non si riconosce un potere di esproprio e quindi non si riconosce la possibilità ad essi di operare come elemento di intervento nella politica di riordino fondiario e di incremento della dimensione dell'impresa coltivatrice. Ma quando io penso ai limitati compiti assegnati dalla legge pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 31 luglio del-

l'ormai lontano 1965, debbo dire che nemmeno questi compiti elementari sono stati riconosciuti agli enti di sviluppo, nei confronti dei quali si è invece consentito che si sviluppasse quella campagna che ha avuto, come uno dei *leaders* maggiori, Manlio Pompei con i suoi articoli sul « Giornale d'Italia », e poi tante manifestazioni in una serie di assise anche autorevoli, come per esempio quella degli ispettori dell'agricoltura, che si tenne a Roma pochi mesi addietro.

Non sono stati riconosciuti neppure quei compiti che pure potevano servire a dare un senso ad una politica di piano: quelli di concedere garanzie fidejussorie; quelli di eseguire opere di trasformazione fondiaria e agraria anche di competenza privata; quelli di attuare e gestire direttamente iniziative rivolte ad assicurare lo sviluppo degli allevamenti; quelli di realizzare e gestire, specie per la lavorazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, impianti e servizi per questi fini; quelli di acquistare terreni da utilizzare ai fini degli interventi e dell'attuazione della legge sulla piccola proprietà contadina; quelli, infine, di elaborare i piani zionali di sviluppo.

Che cosa è accaduto di questo strumento? I consigli di amministrazione non sono stati ancora nominati; gli enti sono di fatto inoperanti, non solo perchè non esistono i consigli di amministrazione, ma perchè non dispongono dei mezzi necessari per assolvere i loro compiti. Non solo, ma le iniziative, che erano state attuate nel passato e che dovevano essere uno degli elementi di lotta antimonopolistica, uno dei mezzi di difesa del mondo contadino nei confronti del monopolio industriale, si sono trasformate in mezzi che fanno degli impianti cooperativi, degli impianti posti in essere dagli enti di sviluppo, delle valvole di sicurezza delle aziende di trasformazione.

Cirio acquista dal « Concooper », cioè dalla cooperativa di trasformazione istituita dell'ente di sviluppo nella regione campana, oltre il 60 per cento dell'intera produzione di pomodoro pelato o di concentrato di pomodoro. L'Ente di sviluppo in Sardegna cede gran parte della sua produzione vinicola a Folonari, per dichiarazione fatta

in presenza dell'intera Commissione agricoltura dai dirigenti di quell'ente. Cioè gli stessi enti di sviluppo sono stati subordinati al potere monopolistico, e non per volontà dei loro dirigenti, non per incapacità ad affrontare i problemi, ma perchè sono stati messi nella condizione di non poter portare avanti quel processo di sviluppo delle attrezzature che doveva costituire uno dei loro compiti essenziali.

Mentre questo avviene per gli Enti di sviluppo, i grandi nomi, i grandi magnati del capitale italiano vanno mettendo in essere iniziative che pongono l'ipoteca su tutta la attività di commercializzazione dei prodotti agricoli. Abbiamo avuto occasione di parlare altra volta di quello che è accaduto a Rivalta Scrivia, e tutti sono consapevoli dell'ipoteca che Rivalta Scrivia pone sull'agricoltura italiana e in particolare su quella meridionale. Oggi la « Shell » propone a Trieste una seconda Rivalta Scrivia, e quando dal Mezzogiorno si leva l'istanza, non attraverso il Partito comunista, ma attraverso il Comitato regionale della programmazione economica, per l'instaurazione, nelle regioni meridionali, di un centro-mercato dove intervenga il capitale pubblico e il controllo pubblico che garantisca, attraverso gli enti di sviluppo e gli organismi pubblici una difesa effettiva del mondo contadino contro la speculazione intermediatrice, il Comitato interministeriale, il CIPE, il Comitato dei ministri della Cassa per il Mezzogiorno diventano sordi a queste istanze. Una istanza di questo genere era contenuta nel parere che ha espresso il Comitato regionale della Campania quando è stato chiamato ad esaminare il piano pluriennale della Cassa per il Mezzogiorno e la risposta è stata che nel piano definito queste richieste non sono state nemmeno lontanamente prese in considerazione, così come non sono state prese in considerazione quelle che si riferivano a quella difesa idrogeologica che rappresenta una delle questioni sulle quali si dovrebbe portare non solo l'attenzione più viva, ma anche l'attenzione più urgente. Sono infatti problemi che urgono: nella sola regione campana, nella parte più fertile, si perdono 4 o 5 miliardi all'anno per effetto del-

le esondazioni dei canali delle antiche bonifiche e del disordine idrogeologico. Ora, nel tempo lungo, come si suol dire, solamente l'economia realizzata in questo campo potrebbe significare un elemento e un apporto validi alla sistemazione dell'agricoltura.

Gli enti di sviluppo dovevano avere questo compito essenziale dell'elaborazione dei piani zionali, ma attraverso la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, attraverso il piano verde, attraverso le indicazioni che sono espressamente contenute nel piano quinquennale, anche questi poteri, già riconosciuti ad essi dalla legge si vanno assottigliando, sfumando fino a diventare del tutto evanescenti. Recentemente qui a Roma si è avuto un dibattito proprio sul rapporto tra enti di sviluppo e consorzi di bonifica. Ebbene, nel corso di questo dibattito, ci sono stati naturalmente i soliti difensori d'ufficio alcuni dei quali hanno molta abilità nell'espone le cose e molto prestigio, come ad esempio il senatore Medici, che ha voluto fare da mediatore, che ha voluto ricercare tra i consorzi di bonifica e gli enti di sviluppo una formula che potesse consentirne la convivenza, ignorando l'elemento essenziale dell'indivisibilità dei problemi dello sviluppo dell'agricoltura. Tale indivisibilità è stata contestata non da me, ma per esempio dall'avvocato Morlino, presidente dell'Ente di sviluppo della Sardegna, il quale ha fatto a questo proposito pregevoli osservazioni che sono state poi pubblicate dal notiziario della SVIMEZ del 14 giugno di quest'anno. L'avvocato Morlino ha detto: bene, noi discutiamo degli enti di sviluppo e dei consorzi di bonifica, ma la agricoltura italiana — riassumo i concetti — si trova in una fase dinamica in cui ha bisogno di essere seguita in tutta la gamma dei problemi che si pongono. E non possiamo dividere i problemi della manutenzione e della bonifica dai problemi dello sviluppo per zone. Allora il criterio principe per poter affrontare questi problemi è costituito da quello che è detto, sia pure entro certi limiti, nella stessa legge che ha istituito gli enti di sviluppo, cioè quella dei piani zionali che si rivendicano da tutte le parti, che rivendicano gli stessi Comitati regio-

nali per la programmazione. La risposta che dà il piano anche a questo riguardo per la lotta antimonopolistica, per la difesa del mondo rurale, dei produttori agricoli, dal monopolio industriale nella fase di fornitura dei mezzi tecnici e nella fase di acquisto delle produzioni di difesa del mondo rurale dal monopolio delle attività commerciali, qual è? Gli enti di sviluppo che dovevano essere lo strumento essenziale diventano « anche », sussidiari, accessori, cioè sono collocati in una posizione subordinata e secondaria. I consorzi di bonifica hanno una patente che li riabilita, le forze economiche dominanti nel Paese continuano a sviluppare, senza incontrare ostacoli, la loro attività per mettere a punto gli strumenti allo scopo di esercitare sempre maggiormente e meglio il controllo sull'agricoltura; e tutto, nel piano, si riduce all'impegno che il Comitato interministeriale dei prezzi potrà meglio intervenire.

Era su questi due aspetti, che mi sembrano essenziali per l'attuazione della politica di programmazione, nei quali si rileva come il piano non solo non dia una risposta, ma minacci — come giustamente ha affermato la Confederazione generale italiana del lavoro — di far aggravare i problemi, che io volevo richiamare l'attenzione dei colleghi. Il mio contributo vuole avere infine questo significato: sì, noi discutiamo i piani, il voto che sarà espresso sarà quello che sarà ma i problemi sono nel Paese, sono nella nostra agricoltura. Ci troveremo ancora di fronte a certe esigenze e nonostante tutte le affermazioni, nonostante tutti i voti di questo mondo, sarà la forza del mondo contadino a portare avanti l'iniziativa necessaria perchè si abbia una programmazione in agricoltura, ma che sia una programmazione democratica che tenga conto delle aspettative e delle esigenze del mondo rurale, che vada verso una prospettiva di effettivo rinnovamento dell'agricoltura e dell'economia italiana. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

### **Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 1795**

**B A S I L E .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**B A S I L E .** Signor Presidente, siamo già al 7 luglio e cioè è scaduto da oltre una settimana il termine di validità della legge 25 novembre 1955, n. 1177 e ancora non è stato presentato, da parte del Governo, il disegno di legge per la proroga delle provvidenze per la Calabria. Non sto certo, anche perchè ne è stata fatta ampia discussione recentemente, a sottolineare l'enorme gravità di questo fatto, che è un'ulteriore dimostrazione di un'inadempienza governativa a impegni che sono stati ripetutamente assunti. Voglio soltanto ricordare che recentemente, in occasione della proroga dell'addizionale, l'onorevole ministro Preti, nel ribadire questo impegno, testualmente si è così espresso: « Il Governo farebbe un'orribile figura se non provvedesse alla presentazione del disegno di legge di merito ». Nè sto a ricordare la gravità dei danni che derivano da questa frattura, da questa interruzione di continuità, nell'esecuzione del piano di interventi nella Calabria.

Sento perciò il dovere di chiedere che un mio disegno di legge in argomento, il disegno di legge n. 1795, presentato sin dal 20 luglio 1966, essendo già scaduti i termini di cui all'articolo 32 del Regolamento del Senato, venga, ai sensi del secondo comma dello stesso articolo, iscritto all'ordine del giorno dei lavori dell'Aula.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Basile, la Presidenza, in conformità alla prassi, chiederà al Presidente della Commissione competente di pronunciarsi in merito ad una eventuale proroga del termine di cui all'articolo 32.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari